

in Caritate C H R I S T I

Bollettino delle suore
terziarie francescane
elisabettine di Padova
n. 2 - aprile/giugno 2013



**Gesù ci aspetta e ci accoglie sempre
con la tenerezza del suo perdono**



In copertina: Riuniti in piazza San Pietro per accogliere e pregare per papa Francesco, nuovo vescovo di Roma e pastore di tutta la Chiesa.

Editore

Istituto suore terziarie francescane
 elisabettine di Padova
 via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova
 tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690
 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Antonio Barbierato

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,
 Martina Giacomini, Enrica Martello, Annavittoria Tomiet

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 14 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi
 (Unione stampa periodica italiana)

editoriale	3
nella chiesa	
Un nuovo rapporto Chiesa-mondo <i>Renzo Gerardi</i>	4
Comunità aperta al mondo <i>Paola Furegon</i>	7
Venuto quasi dalla fine del mondo... <i>Patrizia Loro e Esther Gonzalez</i>	9
spiritualità	
La comunicazione visiva <i>Ferdinando Montuschi</i>	12
Fragilità occasione di cambiamento <i>Damiano Zampieri</i>	14
parola chiave	
Il cuore della nuova evangelizzazione <i>Federico Zanetti</i>	16
finestra aperta	
Perché sprecare? <i>Matteo Mascia</i>	18
Una solidarietà che ha il colore dei tappi <i>a cura di Flora e Salvatore Buccolieri</i>	20
Proiettati nel futuro (V) <i>a cura di Paola Bazzotti</i>	22
in cammino	
Educare il desiderio <i>Paola Bazzotti</i>	24
Da giovani nella vita consacrata <i>Enrica Martello</i>	25
alle fonti	
Fede e preghiera: un rapporto necessario <i>Giuseppe Toffanello</i>	26
accanto a...	
In punta di piedi <i>Dionella Faoro</i>	28
Portare Cristo insieme <i>a cura di Chiara Dalla Costa</i>	29
"Questo non è un vecchio" <i>Consuelo Canovese e Stella Caregnato</i>	31
Scuola e famiglie per il bene dei bambini <i>Nicoletta Tosato</i>	32
vita elisabettina	
Icone per pregare <i>a cura delle suore di Tachina</i>	34
Nella lode riconoscente <i>a cura della Redazione</i>	34
memoria e gratitudine	
Una vita per e con i poveri <i>a cura della Redazione</i>	35
nel ricordo	
Abiterò per sempre nella tua casa <i>Sandrina Codebò</i>	38

Tre parole

Tre parole

Tre parole

«**L**o Spirito di Dio pervade l'universo» canta la liturgia di Pentecoste. L'abbiamo visto, ne abbiamo percepito la presenza viva e concreta in questi ultimi mesi, in situazioni di particolare sospensione: un fuoco che ha creato convergenze inattese, suscitato disponibilità che ben pochi avrebbero osato immaginare. Si è reso visibile nel sì di una persona, Jorge Mario Bergoglio.

Ci fermiamo su tre parole di papa Francesco, fra le molte ascoltate, che sembrano delinearne lo stile e lo spessore biblico di lui, uomo che ascolta la Parola e se ne lascia guidare.

Sono le parole offerte nella prima messa celebrata con i cardinali all'indomani della sua elezione a vescovo di Roma, a commento della Parola del giorno: camminare, edificare-costruire, confessare.

Camminare: il verbo della quotidianità, che esprime insieme il movimento dei piedi e quello del cuore; che non dice velocità, ma processo dinamico che può conoscere stagioni facili e tempi di disorientamento, mai lo stare annoiato e ozioso; che non teme la propria povertà ed è reso leggero dalla speranza, coraggioso per la fede che lo sostiene. Camminare sotto lo sguardo del Signore.

Edificare-costruire: un cammino, quello da lui additato, che costruisce con pietre vive, consistenti, che poggiano sulla Pietra angolare, che sono unite dallo Spirito. E sono le pietre delle nostre persone, che sanno costruire comunità includendo le diversità, che creano ponti e aprono dialoghi.

Confessare: la parresia – la franchezza, il coraggio di dire la verità – di cui si è fatto interprete ieri da cardinale, oggi ci fa da specchio al nostro timido confessare Gesù. Confessare che lui è il solo Signore, con una vita centrata su di lui, che non teme la solitudine di chi va controcorrente.

Confessare: un verbo che si è arricchito di connotazioni nelle successive celebrazioni – quella dell'inizio pontificato, dell'ingresso nella basilica di San Giovanni in Laterano, di San Paolo fuori le mura –: annunciare, testimoniare, adorare... e custodire.

L'annuncio di Gesù risuona vigoroso nelle sue omelie, ci scuote mettendoci in guardia dalla tentazione di confessare noi stessi, i nostri progetti, le nostre illusioni, i nostri idoli.

E, fondati su Gesù, il Papa ci esorta a farci reciprocamente custodi del creato, di ogni uomo e di ogni donna: «Custodire... è aprire l'orizzonte della speranza, è aprire uno squarcio di luce in mezzo a tante nubi, è portare il calore della speranza! E per il credente la speranza che portiamo ha l'orizzonte di Dio che ci è stato aperto in Cristo».

Custodiamo queste parole con tenerezza di figli e con crescente consapevolezza di ciò che significa camminare insieme a lui, sostenuti dalla forza poderosa della preghiera reciproca.

Nel cielo spesso nuvoloso in questi ultimi tempi intravediamo sprazzi di azzurro, bagliori di luce, indicazioni di percorso.

Grazie, papa Francesco, per il tuo passo fragile ma sicuro.

La Redazione

RILETTURA DEL CONCILIO VATICANO SECONDO (II)

Un nuovo rapporto Chiesa-mondo

Una costituzione luce-guida per il bene comune

di Renzo Gerardi¹
sacerdote diocesano

Il mondo è il luogo delle storie degli uomini, intrise di precarietà, solitudine, fatica. Ma è il luogo del rivelarsi di Dio, del cammino della Chiesa.



Una costituzione specchio del Vaticano II

Gaudium et spes (GS): un documento conciliare discusso a lungo, elaborato e rielaborato più volte. Alla fine ne è uscita un'opera veramente nuova, il "capolavoro" del quarto periodo del concilio Vaticano II. Il 7 dicembre 1965 ci furono le votazioni: 2309 sì, 75 no, 7 voti nulli. Era quanto di meglio si potesse sperare. E fu grande gioia.

Il testo, dunque, giunse alla sua definitiva formulazione dopo un faticoso itinerario, travagliato e tormentato. L'enorme complessità delle questioni, le rapide trasformazioni sociali, le paure nell'affrontare argomenti nuovi, e una certa impreparazione nel mondo cattolico di fronte a problemi e fatti che richiedono competenza e coraggio non comuni: tutto ciò può aver contribuito a promulgare un documento conciliare che non possiede quella perfezione e chiarezza che molti attendevano. Però non si può contestare il fatto che la Chiesa ha in mano una costituzione pastorale di grande stimolo a comprendere e ad operare.

Se si vuole, la *Gaudium et spes* è come uno specchio del Vaticano II: del suo spirito, delle sue aperture e delle sue ricchezze, e certamente anche dei suoi limiti e delle sue difficoltà. E la

prima novità è proprio nel fatto stesso di una costituzione come questa. Perciò il vescovo Emilio Guano² (che della *Gaudium et spes* è stato uno degli artefici) ha scritto che nessun documento conciliare è altrettanto significativo ed espressivo di ciò che è stato il Vaticano II e dei suoi orientamenti.

Interpretare e comprendere il mondo

Nella storia del magistero "straordinario" della Chiesa cattolica non esiste alcun documento che possa essere – in una qualche maniera – paragonato all'ultimo testo promulgato dal concilio Vaticano II.

Affermare la novità della *Gaudium et spes* non significa dimenticare il lungo, vasto e profondo insegnamento magisteriale di papa Pio XII sulle grandi questioni sociali né, tanto meno, il magistero dei papi romani da Leone XIII in poi.

Tale insegnamento – esso pure nuovo nella tradizione magisteriale della Chiesa rispetto ai secoli precedenti – riguardava problemi importanti ed anche decisivi, di natura socio-politica e di etica sociale. Però erano problemi particolari, di volta in volta precisati nel contesto di una società in rapida evoluzione. Così è stato anche per il magistero sociale di papa Giovanni XXIII, precisamente

con la *Mater et magistra* e con la *Pacem in terris*.

La novità della costituzione conciliare *Gaudium et spes* consiste nel fatto che essa presenta la "presa di coscienza" della Chiesa sul mondo attuale considerato nel suo insieme, alla ricerca di una "unità di misura" in grado di interpretare e comprendere l'anima di questo mondo. Ancor più: la Chiesa si è posta alla ricerca di quella "intuizione" profonda con cui questo mondo, pur nella complessità delle sue espressioni, pone i suoi problemi e li risolve.

L'evento di partenza e di riferimento è la Parola che si è *fatta carne*. Per la vita del mondo. La Chiesa ne è strumento, sacramento. Non è – la Chiesa – "di fronte" al mondo e alla storia, in un proprio spazio privilegiato, asettico, definito e separato dagli spazi dell'uomo e della società.

Il mondo è l'intera famiglia umana, nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive. Ebbene: illuminare tutto il mondo con il messaggio evangelico è la missione propria della Chiesa (cf. GS 92).

Il mondo è il luogo dell'umanità, del vissuto, delle storie degli uomini, intrise di precarietà, solitudine, fatica. Ma è il luogo del rivelarsi di Dio. Nella storia si realizza l'incontro tra la grazia che salva e l'umanità ferita. È il luogo del cammino della Chiesa, che educa servendo amore, annunciando parola, donando vita.

È un magistero pastorale, quello della Chiesa in *Gaudium et spes*, come espressione del suo ministero. Chiesa nel mondo: non fuori del mondo, non contro il mondo.

Scoprire i germogli di bene

Pertanto la Chiesa deve scrutare i segni dei tempi ed interpretarli alla



luce del vangelo, per dare risposta agli interrogativi dell'uomo. Il tempo della vita è alternanza di gioie e dolori, fatiche e speranze. In ogni angolo della terra c'è un popolo che grida, un figlio che ha paura, una donna che subisce violenza. C'è da fare un gran lavoro di costruzione di una umanità nuova. Ma ci sono tanti segni, tanti germogli, tante potenzialità di bene.

Molto si è discusso sull'eccessivo ottimismo verso il mondo, presente nella *Gaudium et spes*, che nello sforzo di dialogo da parte della Chiesa avrebbe reso equivoco il linguaggio e il testo della costituzione conciliare. Qualcuno ha detto che ci si è dimenticati della realtà del peccato e si è trascurato il mistero della Croce. Al di là del fatto che ogni testo conciliare va letto ed interpretato nel contesto di tutto il Concilio e in relazione a tutti gli altri documenti, del peccato comunque si parla nella *Gaudium et spes*, al n. 13. È vero, però, che si è voluto dare al testo conciliare una prospettiva positiva, ritenendo che l'uomo moderno non avrebbe accettato il dialogo a partire da una considerazione negativa delle sue attitudini.

È interessante anche ricordare come un padre conciliare si sia accorto in tempo che la costituzione pastorale avrebbe rischiato di portare un nome che contraddiceva macroscopicamente lo spirito ottimistico e positivo che la ispirava. Infatti le prime parole in latino erano *Angor et luctus*, seguite da *gaudium et spes*, e si sa che i testi magisteriali vengono designati e ricordati proprio con le prime parole in lingua latina. Così, nel testo definitivo, si provvide a rovesciare le due espressioni: *Gaudium et spes, luctus et angor*, resi nella traduzione italiana al plurale: *Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce!*

Cristiani "facitori" di storia...

In verità il testo conciliare continua, subito dopo, specificando che si tratta delle condizioni degli uomini, «dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (GS 1). Si trat-



8 dicembre 1965, conclusione del Vaticano II: papa Paolo VI si intrattiene con l'operaio che rappresenta i lavoratori ai quali i Padri conciliari hanno inviato un messaggio particolare.

ta della condizione reale del mondo, che è ambivalente: genera ansia agli uomini e pone non pochi problemi, pur essendoci anche gioie e speranze. Però proprio le ansie degli uomini, alle quali partecipa anche la Chiesa, costituiscono il punto di partenza di una questione morale che interpella tutti, nel senso della giustizia e della costruzione di un mondo più umano.

Discepoli di Cristo, noi cristiani condividiamo ciò che contraddistingue la situazione dei nostri fratelli: perché si tratta della nostra stessa situazione. Nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel nostro cuore di credenti: perché siamo anche noi uomini d'oggi. Non alla finestra della storia. Ma "facitori" di storia.

Dal vangelo la storia è presentata come un "pane". Per farlo ci vuole "lievito" e "pasta". Il lievito senza pasta è sterile. La pasta senza lievito resta informe. "Lievito-Chiesa", "pasta-mondo". Insieme: "pane-storia", "pane di Dio - storia della salvezza".

...**p**er il regno

Ricordiamolo e precisiamolo: la Chiesa non è il mondo, né per il mondo. Il mondo non è la Chiesa, né per la Chiesa. La Chiesa e il mondo sono per il Regno di Dio. Chiesa e mondo sono "relativi": al Regno, che è ciò che conta veramente.

Qui bisogna capirci bene. La Chiesa non può essere "relativa" al mondo: si tratterebbe di "secolarismo". Il mondo non dev'essere "relativo" alla

Chiesa: sarebbe "clericalismo". Che è come dire: la Chiesa non è tutto. Come, meno che meno, il mondo non è tutto. Il tutto è nel Regno. Da avviare, appunto. O meglio: già avviato dallo Spirito del Cristo risorto, e ora da "costruire", col nostro impegno e la nostra preghiera.

Questo è il compito della Chiesa: difficile. Ma affascinante ed unico. Nessun altro può sostituirla. Compito e missione da imparare strada facendo, e facendo tesoro del passato, della tradizione, della storia "maestra di vita".

Una ricerca positiva dei valori

Nel passato, soprattutto a partire dal XVII secolo, la Chiesa aveva sospettato del "mondo", giudicando il "moderno" come una deviazione della tradizione occidentale in cui Dio era al centro della storia. Era avvenuto che l'accento si era spostato da Dio all'uomo. E, allontanando l'uomo da Dio, c'era la pretesa di costruire una storia contro Dio e senza Dio.

Però papa Giovanni XXIII e papa Paolo VI hanno avvertito che, nonostante questi reali pericoli, il mondo moderno possedeva dei valori che andavano positivamente scoperti. Si trattava di valori decisivi per l'uomo: la ricerca della pace, della giustizia, della libertà, del diritto dei popoli, della "liberazione" della donna.

La Chiesa, dopo il Vaticano II e grazie al Vaticano II, ne ha preso atto con coraggio, aprendosi decisamente al dialogo positivo. Sia sufficiente ricordare, di papa Paolo VI, le due encicliche *Ecclesia suam* e *Populorum progressio*. Di papa Giovanni Paolo II sono numerosi i testi significativi, che potrebbero essere citati.

Dunque, la *Gaudium et spes* ha fornito una nuova metodologia, considerando realisticamente la fatica attuale dell'umanità come una ricerca positiva, nel senso che – dove si cerca la promozione dell'uomo – là si realizzano valori evangelici. Ed infatti la costituzione conciliare è nata come proposito esplicito della Chiesa di incontrarsi con la fatica onesta con cui

gli uomini d'oggi lottano per un mondo più umano.

Il “luogo” della Chiesa

Il testo della costituzione (per un totale di novantatré numeri) è diviso in due grandi parti. La prima: *La Chiesa e la vocazione dell'uomo*. La seconda: *Alcuni problemi più urgenti*. All'inizio vi sono un proemio e una esposizione introduttiva, che descrive *La condizione dell'uomo nel mondo contemporaneo*.

La prima parte della *Gaudium et spes* è suddivisa in quattro capitoli. Dopo aver chiarito *La dignità della persona umana*, si tratta de *La comunità degli uomini* e de *L'attività umana nell'universo*. Finalmente viene specificata *La missione della Chiesa nel mondo contemporaneo*.

Quali sono i problemi più urgenti, dei quali si parla nella seconda parte? Nell'ordine: *la dignità del matrimonio e della famiglia, e la sua valorizzazione; la promozione del progresso della cultura; la vita economico-sociale; la vita della comunità politica; la promozione della pace e la comunità dei popoli*.

Nella conclusione, in tre numeri, si chiariscono i *compiti dei singoli fedeli e delle chiese particolari*, si tratta de *il dialogo fra tutti gli uomini*; si delinea quale *mondo da costruire e da condurre al suo fine*.

Come abbiamo detto, è Chiesa “nel” mondo. Il “luogo” della Chiesa è il luogo dove stanno tutti, e la sua fatica è quella di tutti. Accolta, o meno o affatto, la Chiesa comunque non si può ritirare altrove, perché questo “altrove” non esiste qui in terra, se è vero che essa è la Chiesa della *Parola fatta carne*.

Pertanto la Chiesa è anche – in un certo senso – mondo ed umanità, perché costituita da uomini che vivono su questa terra: bisognosi di salvezza, di grazia, di forza, dello Spirito. A questi uomini la Chiesa può dare Cristo, perché è sacramento di lui, luce in mezzo alle tenebre, che nonostante



Convegno di studio sulla “*Gaudium et spes*”, una costituzione da riscoprire e approfondire.

il rifiuto dei suoi ha radicato con più forza ancora la sua presenza in mezzo agli uomini.

L'uomo, dono di Dio

Per la Chiesa interessarsi all'uomo non significa distrarsi da Dio, come dedicarsi a Dio non significa distrarsi dall'uomo. L'interessamento della Chiesa per il mondo è fatto però in modo evangelico, e non semplicemente etico. Unica è, infatti, l'economia della salvezza, che si salda nell'umanità di Cristo, Colui a causa del quale Dio e l'uomo si incontrano senza più separarsi, e pur senza confondersi. È un incontro dentro la storia, sempre in divenire, dinamico e perciò aperto al futuro dell'esistenza, scoperto e praticato continuamente.

Ma cosa pensa la Chiesa dell'uomo? La risposta si fonda su due certezze. L'uomo è creato ad immagine e somiglianza di Dio. Cristo è l'uomo nuovo, ed in lui trova vera luce il mistero dell'uomo.

Ciò significa che Dio “si è donato” una creatura, l'uomo, per un salvifico incontro nella storia. Tra l'uomo e Dio, per diritto di creazione e di incarnazione, esiste un rapporto dialogico. L'uomo è creatura aperta, disponibile, pronta per l'incontro: perché è persona. In Dio, l'uomo è chiamato ad essere “con” e “per” gli altri. E tutto ciò che sulla terra esiste, «deve essere riferito all'uomo, come a suo centro e a suo vertice» (GS 12). Non per questo

si può cedere ad una visione ingenua dell'uomo e della sua storia. La Chiesa sa, per l'esperienza che le viene dalla tradizione, che l'uomo si trova in se stesso diviso: «tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre» (GS 13). L'uomo ha abusato e abusa della propria libertà. Vuole fare da solo. Ma l'uomo non cessa di essere la creatura che Dio cerca ed ama, perché ha

messo nel suo cuore il seme del “chiamato a salvezza”.

Spesso l'uomo, nella sua fatica e nel suo orgoglio, non lo sa, o finge di non saperlo. Però lo sa il suo Dio, che venendo in Gesù di Nazaret gli rivela finalmente la sua identità più profonda: «Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (GS 22). Lo sa la Chiesa, che continuamente deve ricordare all'uomo qual è la sua dignità, quale la sua missione, quale il suo fine.

Insieme per realizzare il bene di tutti

La Chiesa non ha un modello concreto prefabbricato di civiltà da presentare al mondo contemporaneo. Non ha soluzioni tecnico-economiche, politiche o militari da proporre. La sua azione si esercita sul piano delle esigenze morali fondamentali, dei valori che toccano la persona umana nel suo fondamento.

Non vuole dominare e assoggettare, ma vivificare tutti gli aspetti della vita contemporanea con i valori di fondo che ne garantiscono la solidità e lo sviluppo progressivo.

E tutto ciò che di vero, buono e giusto si trova nelle istituzioni umane, la Chiesa lo considera con grande rispetto. La anima volontà di dialogo e di collaborazione, per realizzare il bene di tutti.



incontro di papa Benedetto XVI con il capo dello stato italiano, Giorgio Napolitano.



L'applicazione alla vita concreta dell'ispirazione del vangelo deve sempre fare i conti con la cultura, con gli strumenti tecnici. Non è possibile mai assolutizzare le singole scelte pratiche, come se tutte e immediatamente discendessero dal vangelo. È quindi indispensabile il discernimento. E perciò ancor più è indispensabile nella Chiesa (e da parte della Chiesa) educare ad un esercizio corretto e permanente di esso.

È proprio il discernimento l'agente magnetico di ogni operatività pasto-

rale. Perché lo Spirito, presente nella storia, si fa memoria e dinamismo del popolo di Dio, chiamato a «discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte

insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio» (GS 11).

In modo particolare si colloca in questa luce l'impegno della Chiesa al servizio della pace fra gli uomini e i popoli: il rifiuto della violenza si coniuga con l'urgenza di promuovere la giustizia e la riconciliazione, come unica via possibile ad una pace autentica e duratura. ■

¹ Sacerdote diocesano del Patriarcato di Venezia e docente nella Facoltà di Sacra Teologia della Pontificia Università Lateranense di Roma.

² Genova 1900-Genova 1970, vescovo di Livorno dal 1962 al 1970, esperto al Concilio.

IL CONCILIO NELLA FAMIGLIA ELISABETTINA (II)

Comunità aperta al mondo

Ripensare la missione

di Paola Furegon
stfe

Il concilio Vaticano II ha aperto anche nella famiglia elisabettina modalità nuove di dialogo con il mondo.

In ascolto della Chiesa

Il Concilio ci spinge. Continuando la lettura della vita elisabettina del triennio 1967-1970 si ha la sensazione di un cammino verso nuove prospettive... Ma non mancano gli scogli.

Le stimolazioni mensili con il questionario allegato (vedi *In caritate* 1/2013, pp.7-8) coinvolgono ogni

suora e ogni comunità nello studio accurato dei documenti conciliari riguardanti la vita consacrata; la circolare alle comunità della Superiora generale, datata 8 settembre 1967, invita allo studio del nuovo rapporto *chiesa-mondo* che tocca il modo di stare come comunità e come singole suore nella chiesa e nel mondo. Siamo nel cuore dell'anno della fede.

Le parole chiave del processo di cambiamento - *rinnovamento e adattamento* - ora interpellano la vita consacrata nel suo essere per gli altri. Si tratta di un volto nuovo dell'apostolato, del modo di esprimersi della passione elisabettina nell'urgenza del farsi prossimo accogliendo «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini e soprattutto dei poveri» là dove il Signore ha chiamato Elisabetta e chiama la suora elisabettina. Il «Va'

ai Cappuccini" diventa operatività nel percorrere le strade degli uomini per incontrarli e "cavar anime dal fango, con sante industrie".

In ascolto del mondo

La *Gaudium et Spes* pone quindi interrogativi nuovi ad una famiglia che aveva ereditato dalla spiritualità dell'Ottocento una visione prevalentemente "claustrale": la stessa struttura architettonica della chiesa di San Giuseppe in Casa Madre, costruita nel 1867, lo sottolineava... coro e matroneo chiusi da grate, ingresso nell'oratorio semipubblico da via Elisabetta Vendramini chiuso da mura, il vano delle finestre esterne murato fino a metà (*vedi foto a pagina 8*)... così pure la struttura dell'intera Casa Madre (solo dopo la ristrutturazione globale degli anni Ottanta si è potuto realizzare una distribuzione di spazi più funzionale).

Il secolo, il mondo realtà da fuggire, da cui difendersi, ora è considerato realtà con cui entrare in dialogo. I secolari diventano i laici con cui entra-

re in relazione, in collaborazione per costruire insieme il regno...

Dalla *fuga mundi* quindi ad uno sguardo nuovo sul mondo e sulla storia.

Il Capitolo speciale riflette a lungo su questo tema, anche alla luce degli Scritti di Elisabetta Vendramini – che tuttavia richiedono una interpretazione approfondita – che vuole le suore apostole a tutto tondo.

Le capitolarie, raccogliendo anche quanto emerso dai questionari della base, si interrogano su come dialogare con questo *mondo* che mostra da vicino le sue ferite: provocazioni da accogliere, segni da leggere per essere risposta evangelica alle sue domande.

La riflessione va sul versante della missione, ma non trascura l'attuazione di qualche segno visibile, quale la semplificazione dell'abito religioso (modesto e povero ma decoroso, secondo PC 17), la risignificazione della clausura, l'incremento di formazione professionale e socio-politica e la qualificazione di quella spirituale, l'apertura ai laici dei tempi e degli spazi di preghiera... un rapporto meno staccato dal mondo, un andare incontro all'uomo, da consacrare.

«La mentalità dell'apostolato – recitano gli Atti – renda la suora idonea a capire i segni e il linguaggio, i gesti e le preoccupazioni dei fratelli nell'intreccio della vita ecclesiale», facendo eco a GS, studiata e discussa dalle capitolarie, che al n. 4 così si esprime: «... è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sulle loro relazioni reciproche. Bisogna infatti conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo, le sue attese, le sue aspirazioni...»; ricordando anche l'esortazione del decreto conciliare sul rinnovamento della vita consacrata: «Gli istituti procurino ai loro membri un'appropriata conoscenza sia della condizione umana nella loro epoca, sia dei biso-

gni della Chiesa, in modo che essi, sapendo rettamente giudicare le circostanze attuali di questo mondo secondo i criteri della fede e ardendo di zelo apostolico, siano in grado di giovare agli altri più efficacemente» (PC 2d) e inoltre «Il modo di vivere, di pregare e di agire deve convenientemente *adattarsi* alle odierne condizioni fisiche e psichiche dei religiosi, come pure, per quanto è richiesto dalla natura di ciascun istituto, alle necessità dell'apostolato, alle esigenze della cultura, alle circostanze sociali ed economiche» (PC 3).

Gli *Atti del Capitolo speciale* del 1968 e gli *Schemi di Costituzioni* che ne sono usciti evidenziano i tentativi di risposta alle provocazioni del Concilio e conseguentemente il nuovo stile di vita che si va attuando.

Un ascolto concreto: una coraggiosa revisione delle opere

Il segno più incisivo è la revisione delle opere apostoliche seguendo i suggerimenti della Chiesa: *nelle scelte apostoliche dare la preferenza ai più poveri*.

«Gli istituti mantengano e svolgano fedelmente le opere proprie e, tenendo presente l'utilità della Chiesa universale e delle diocesi, adattino le opere stesse alle necessità dei tempi e dei luoghi, adoperando i mezzi opportuni



Il Consiglio generale, presieduto da madre Alfonsina Muzzo (al centro), nel maggio 1968 incontra le capitolarie nella sala teatro della scuola "E. Vendramini" - Arcella, Padova, e illustra i lavori del Capitolo speciale (foto Agep).

e anche nuovi, e tralasciando invece quelle opere che oggi non corrispondono più allo spirito e alla vera natura dell'istituto...» (PC 20), sacrificando alcune opere per vitalizzarne altre.

Dalle riflessioni delle capitolarie nasce un nuovo sguardo verso le debolezze umane: «... sapersi fermare e toccare con mano fraterna la ferita, per incontrarvi e conoscervi l'umanità del fratello colpito e non liquidarlo con un giudizio di irrecuperabilità» (ACS, p. 92), superando una mentalità giudicante, segno di un certo allontanamento dalla spiritualità delle origini, cui urge tornare, per attingere freschezza di ispirazione.

E ancora: «Le opere apostoliche elisabettine non siano "isole chiuse" nella Chiesa ma attività di Chiesa in armonia e reciproco scambio, nell'interesse del bene comune, con tutte le opere caritative e con i servizi sociali del territorio».

Si studia quindi come dare un nuovo volto alle attività parrocchiali e si propongono "comunità-raggio", comunità cioè dove le suore confluiscono dal servizio prestato in più luoghi (servizio a domicilio, servizio in più parrocchie...) (cf. ACS, p. 94).

La riflessione si fa serrata: pur riconoscendo che le opere dell'Istituto esprimono tutte le opere di misericordia, viene votato con coraggio di «lasciare le opere nelle quali le suore si occupano solo dei servizi generali, per potenziare quelle nelle quali





si vive l'apostolato secondo le esigenze odierne» (ACS, p. 101); nelle nostre opere si qualifichi la collaborazione con i laici, con rapporti di chiarezza ed onestà (cf. p. 103).

Altra scelta emblematica: immediatamente dopo la celebrazione del Capitolo generale del 1969, attuativo degli orientamenti di quello Speciale, il nuovo Consiglio generale sceglie di lasciare il servizio nelle Case di cura private, ritenute ambienti non sempre a servizio di tutti, dei poveri in particolare.

E perché il dialogo con il mondo sia fondato su solide fondamenta, si apre un capitolo del tutto nuovo sulla formazione iniziale e permanente e si dà impulso alle Case di formazione.

Nuovi orizzonti

Orizzonti aperti che sembrano dare un volto nuovo alla famiglia elisabetтина secondo il desiderio di Elisabetta Vendramini: aperture di comunità sul fronte delle nuove povertà e di alcune emergenze sociali, progetti di apertura in terra di missione in collaborazione con la chiesa locale, nuove relazioni tra comunità religiosa e chiesa locale...

Tutto ciò contemporaneamente si trova a confrontarsi con il calo delle vocazioni, con la crisi del senso della consacrazione e la richiesta di dispensa dai voti di tante suore che non avvertono più la vita elisabetтина modalità in grado di dare risposte alle loro attese.

La riflessione capitolare, caduta in un terreno non sempre idoneo alla germinazione, si rivelerà tuttavia semina non sterile.

Al discernimento delle capitolari fa eco l'impegno delle singole comunità di leggere "i segni" nel loro contesto: interessante leggerne uno nelle pagine dell'*In caritate* del novembre-dicembre 1968 (p. 15), come, cioè, la comunità ospedaliera di Pordenone risponda con entusiasmo alla richiesta del parroco di Visinale (PN) di avere ogni domenica pomeriggio la presenza di alcune suore per l'animazione del ricreatorio festivo per le giovani. Non solo riflessione, dunque, ma anche scelte operative! ■

IL NUOVO PAPA: UNA GIOIA CONDIVISA

Venuto quasi dalla fine del mondo...

L'evento vissuto da chi abita a Roma

di Patrizia Loro
sffe

**Dai timori alla speranza,
alla gioia, alla certezza
che non è solo un sogno.**

Timorosa di dire cose già sentite, comincio col dire che tutti ci siamo accorti dello stile molto diverso di papa Francesco: la sua voce 'calda', le parole che – come frecce – entrano nel cuore e nella mente di chi lo ascolta, gli abbracci così veri che ciascuno può sentirsi dentro. Si mostra e ci appare come un uomo alla nostra misura e alla misura-portata di tutti.

Abitando nella capitale ci si accorge di come i romani amino e seguano molto il loro vescovo. Lo scorso 11 febbraio all'annuncio da parte di papa Benedetto XVI delle sue dimissioni ci si è chiesti immediatamente: cosa succede?

I primi incontri di papa Francesco con la folla in piazza san Pietro.



È sorta subito la preoccupazione e la paura che il Papa fosse ammalato, visto poi che ultimamente si mostrava stanco e con poche energie. In questi passaggi epocali/storici Roma smette di essere per così dire la capitale d'Italia e diviene la capitale di ciascun cristiano nel mondo.

A tutte le latitudini e longitudini del pianeta abbiamo seguito con trepidazione quanto si andava dispiegando, nel tentativo di capire, di farsene una ragione e accogliere il gesto di Benedetto come un grande atto di umiltà, nato dalla coscienza dello scarto fra i propri limiti e il bisogno della Chiesa – parrocchia del mondo – di un pastore agile, spiritualmente e fisicamente.

Per la strada, negli autobus o nella metro, al telefono ho sentito l'apprezzamento dei più per questa scelta nuova e coraggiosa. *Grazie, Papa Benedetto, sarai sempre con noi!*: così Roma ha salutato e ringraziato Benedetto XVI, tappezzando la città di cartelloni.

Poi l'attesa del conclave, i pronostici sul nuovo candidato, l'attesa della fumata bianca, l'arrivo di turisti-fedeli, le preghiere...

E finalmente il conclave, pagina di storia che resterà impressa su libri e pellicole. Tutti a seguirlo e piazza San Pietro sempre gremita di fedeli coraggiosi che affrontano pioggia e freddo.

Sono le 19.06. Esplosione di voci in casa nostra: *Bianca! Bianca!* Tutte corriamo alla TV e con noi i bambini, i volontari e gli educatori.

In un batter d'occhio decidiamo di andare a san Pietro e con noi ce ne sono molti altri. Le strade sono gremite di

gente che con un entusiasmo quasi folle va nella stessa direzione e con la stessa domanda: chi sarà il nuovo Papa? È la città che vive e rende viva l'accoglienza al nuovo eletto, al nuovo vescovo di Roma, volendo esserci.

Poi l'annuncio: il cardinale Jorge Mario Bergoglio che sceglie di chiamarsi *Francesco*. Il primo nome alquanto sconosciuto, il secondo invece fa sussultare la folla di gioia: *Francesco* ricorda il santo poverello d'Assisi, umile e amante del Signore Crocifisso. E quindi il semplice saluto: *Buona sera!*

Ma perché papa Francesco piace fin da subito? Di certo per il suo stile, la sua testimonianza che colpisce, il suo sognare e desiderare una Chiesa povera

per i poveri. E mi piace pensare che in questo suo sogno ci stiamo tutti e a tutti e a ciascuno è chiesto di rendersi disponibile, di dare il suo apporto personale.

Come dire, non sono sufficienti le rinunce di papa Francesco all'anello d'oro, alle scarpe rosse: ci vuole anche la nostra parte. Noi Chiesa saremo chiesa povera e dei poveri a partire da noi, dal nostro coraggio di cambiare, di invertire tendenze, comportamenti, pensieri.

Il Papa ci accompagnerà con il suo esempio e le sue parole, con il coraggio nel fare scelte nuove e scomode, con gli abbracci che riceveremo da lui ogni volta che abbraccerà un nostro fratello.

Ci consola ricordare che il sogno

di papa Francesco è stato il sogno di Francesco d'Assisi, ma perché è il sogno di Dio Padre: quello di realizzare la Chiesa, comunità di fratelli che si amano e rendono viva la buona parola che è il vangelo.

«E adesso incominciamo questo cammino: vescovo e popolo... Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa, che oggi incominciamo... sia fruttuoso per l'evangelizzazione...» (papa Francesco, 13 marzo 2013)

Non ci resta che augurarci: buon cammino. ■



a cura di Esther Gonzalez
stfe

Habemus Papam... Risuonano ancora in noi queste parole... Alle sette e sei minuti del 13 marzo abbiamo appreso che i centoquindici cardinali ci avevano dato un Papa... Quanta emozione!

Al principio silenzio per ascoltare il nome... quindi festa, quando ci siamo rese conto che il papa era "argentino"!

Impressiona vedere come è cambiato il clima del nostro Paese: la gioia ha invaso tutti, manifestazioni di soddisfazione, segni concreti di adesione, gente che è tornata alla fede o, meglio,

Abbiamo il papa... il papa è argentino!

si è aperta alla speranza.

E dopo la sorpresa, la meraviglia, l'emozione... sono iniziate le manifestazioni di massa: il quartiere di Flores, luogo della sua nascita, si è riempito di persone, di giornalisti che volevano aver notizie di una persona fino a quel momento rimasta quasi nell'ombra. Interviste ai vicini, alla sorella, ai sacerdoti...

Soffermandoci sui numeri:

- la elezione di Papa Francesco è ritenuta positiva per il Paese dall'ottantasette per cento degli argentini: essa è un fatto rilevante tanto per i cattolici come per le persone di altre religioni, pure per coloro che si considerano atei o agnostici;

- per molti è motivo di orgoglio, un fatto che risveglierà l'interesse per la fede cattolica;

- il settantadue per cento ha fiducia che il nuovo Papa realizzerà i cambiamenti che ha progettato;

- molti concordano che sarà uno strumento di unità per il popolo argentino;

- sei argentini su dieci sentono che la elezione del nuovo Papa avrà influenza positiva nella loro vita di fede.

La notte precedente il 19 marzo, una moltitudine si è riunita nella Plaza de Mayo (il cuore della vita della Città), di fronte alla Cattedrale metropolitana, per assistere, per mezzo del collegamento trasmesso su maxischermi, ad un momento importante: la messa nella quale l'ex-arcivescovo di Buenos Aires, Jorge Bergoglio – ora papa Francesco – iniziava il suo ministero come capo della Chiesa cattolica.

Tra i presenti c'erano persone di tutte le età e di ogni interesse, unite dall'emozione di essere testimoni dell'evento eccezionale: l'insediamento del primo Papa non europeo.

Riportiamo alcune testimonianze:

«Sono felice di essere qui con i miei figli e che siano testimoni della esaltazione di un uomo integro, un esempio. Sono orgoglioso che i miei figli lo vedano», ha espresso Marcelo, circondato dai quattro figli di nove, dodici, sei e quattro anni rispettivamente.

Nella moltitudine che riempiva la piazza si potevano notare tantissimi giovani, alcuni arrivati per conto proprio, altri come appartenenti a gruppi o ad organizzazioni, come Nicolás, che appartiene a *Jóvenes cristianos*: «Ab-



Buenos Aires, Plaza de Mayo, 19 marzo 2013: partecipazione dei fedeli in diretta alla celebrazione di inizio pontificato di papa Francesco.

biamo avuto la fortuna di conoscere colui che oggi è il Papa, e siamo qui per offrirgli il nostro appoggio e presentare la nostra preghiera al Signore in questo momento unico».

Un'altra giovane di diciannove anni, Marisol, insieme alla mamma si trovava lì dal giovedì della settimana precedente: «Sono molto emozionata. È un grande cambio per il nostro Paese. Tutto questo attira maggiormente alla religione, specialmente la gioventù».

Dice un altro: «È molto importante per me, per il popolo argentino, per l'America latina, per il mondo intero. La gente si è riunita, ha vegliato tutta la notte, con canti, preghiere. Forse fino a questo momento noi argentini non ci eravamo resi conto, io non mi ero reso conto... di

cosa significasse la Chiesa per me».

Dice Roberto, un fotografo che si trovava nella piazza dalle 6 del mattino di lunedì.: «È commovente, non ci sono parole. È un papa molto umile, un papa che realizzerà cambiamenti, che conosce molto bene quello che dice la Bibbia 'trasformatevi rinnovando la vostra mente'. Credo sia una persona colta. Io lo conosco dall'istituto di San Miguel, di Morón, quando era professore. Usciva e salutava tutti, era ed è uno di noi. Adesso la commozione mi fa dire che c'è un'Argentina di prima e una di dopo».

Claudia ha trentasette anni ed è giunta in piazza nella mattinata insieme a un'amica. Commenta: «È molto emozionante averlo come Papa. Conosciamo quanto ha realizzato in Argentina. È un rinnovamento nel campo religioso e per tutti, di qualunque religione siano».

Tra i presenti c'era pure un gran numero di turisti. Tra loro, Carmen Martínez, una spagnola di settantacinque anni che si trovava lì per caso. «Sto partecipando ad una crociera. Sono giunta a Buenos Aires il giorno 11 e il 13 abbiamo avuto il nuovo papa... A un evento come questo non

si partecipa tutti i giorni».

Il giornalista dell'edicola a cinquanta metri dalla Cattedrale metropolitana, di fronte alla Plaza de Mayo, conosce Jorge Bergoglio da tempo: «Veniva da me ogni tanto, quando non gli portavano i giornali nella curia», ha ricordato con un sorriso. «L'ho visto l'ultima volta poco prima che partisse per l'Italia. È un uomo che sempre ha ispirato rispetto. Molto umile, austero, come dicono tutti. Nella misura in cui la gente lo conoscerà saprà apprezzarlo certamente. È un uomo molto carismatico. Un giorno si è messo a conversare con me e con un vicino. Quando si è allontanato ho detto al mio amico: Ti sei reso conto che chi ci parlava è l'arcivescovo di Buenos Aires? Lui non lo aveva riconosciuto. Era una persona che passava senza farsi notare».

E si potrebbero moltiplicare le testimonianze su quest'uomo di Dio.

Quello che maggiormente ha colpito è la sua *umiltà*: inchinarsi per ricevere la benedizione del popolo prima di benedirlo, la richiesta ripetuta "pregate per me"... Credo sia un "dovere" per tutti pregare per il "nostro Papa Francesco". ■

Un grazie

Come Redazione avevamo inviato personalmente a papa Benedetto XVI il numero di "In caritate Christi" 1/2013 perché desideravamo leggesse il nostro grazie.

Inaspettatamente ci è giunto un riscontro. Siamo grate anche di questo gesto.



SENSI CHE COMUNICANO

La comunicazione visiva

Per una educazione a “vedere” l’altro

di **Ferdinando Montuschi¹**
docente

La luce e la vista sono termini evangelici ricorrenti, che possono essere di aiuto per una educazione della vista, da utilizzare nelle situazioni più appropriate.

Il senso della *vista*, secondo la Programmazione Neuro Linguistica, è alla base del *canale visivo di comunicazione* ed ha rilevanza significativa su tutte le modalità espressive della persona. I sensi che alimentano i canali di comunicazione (*visivo, uditivo e cinestetico*), secondo questa teoria, non hanno uno sviluppo parallelo paritario e non vengono quindi utilizzati con la stessa frequenza e intensità. Nella persona umana, in termini statistici, risulta infatti che un canale è prevalente rispetto agli altri, un secondo viene utilizzato come complementare, mentre il terzo è trascurato pur essendo potenzialmente attivabile e utilizzabile come gli altri.

Come è facile comprendere l’uso costante e sistematico di un senso specifico ne rafforza l’efficienza e questa utilizzazione privilegiata del senso della vista si riflette anche sullo sviluppo e sulle varie forme di espressività della persona. I sensi, come è facile comprendere, non sono la “causa” della vita spirituale della persona, come hanno sostenuto vecchie e superate teorie *sensiste*: sono tuttavia porte di ingresso dei dati di realtà che possono incrementare, o impoverire, lo sviluppo delle risorse umane superiori.



Gesù sa “vedere” e guarisce perché anche l’altro “veda”.

Linguaggio e gestualità dei “visivi”

L’utilizzazione prevalente della *vista* facilita la formazione di una particolare personalità – quella dei cosiddetti “*visivi*” – i cui tratti sono facilmente riconoscibili nel loro linguaggio, nel modo di ragionare, nei gesti, nei movimenti corporei, nel tipo di affettività, nelle “*posizioni esistenziali*”, negli atteggiamenti sociali... Siamo di fronte a *verità* relative, di tipo *statistico* che si presentano individualmente molto differenziate anche in rapporto alla “*educazione*” e allo sviluppo degli altri sensi nella stessa persona.

Quando lo sviluppo sensoriale è paritario – e quindi ottimale – le caratteristiche peculiari del “*visivo*” sono risorse prevalentemente positive, “*possibilità espressive*” utilizzabili nelle diverse situazioni di vita che convivono in modo compatibile anche con altre caratteristiche diverse e perfino opposte. E questo perché la persona

può di volta in volta scegliere in base al bisogno del momento. Il “*visivo*”, ad esempio, tende a sviluppare prevalentemente la logica, la determinazione, la forza, la rabbia assertiva; ma può anche educare e sviluppare in se stesso il tratto opposto dell’intuito, della tenerezza, dell’empatia... In questo modo la forza – il suo tratto caratteristico – rimarrà una risorsa prevalentemente positiva senza degenerare in eccessi.

In termini più generali una corretta educazione sensoriale è una valida premessa anche per una corretta ed efficace educazione affettiva utile per garantire alla persona la padronanza di tutta la gamma dei propri sentimenti e per evitare “*esagerazioni*” e incongruenze espressive.

Non vedo chiaro

Ritornando al tema iniziale, il soggetto “*visivo*” si riconosce dalla prevalente utilizzazione del *linguaggio delle*



immagini e dalla capacità di tradurre in immagini anche le sensazioni, i sentimenti, le emozioni. Se, ad esempio, vuole esprimere una sensazione di incertezza dirà, “qui non *vedo* chiaro”; se intende comunicare la difficoltà di una situazione lo farà con una immagine: “io qui vedo un mare di guai...”.

Il verbo *vedere* ricorre con insistenza e, al telefono, pur non vedendo fisicamente il proprio interlocutore, al termine della telefonata dirà: “Arri-vederci!...”. Tutto è tradotto in immagini che rimangono il perno della sua espressività, dei suoi ragionamenti e dei suoi sentimenti al punto da giungere a dire alla persona con cui è arrabbiato: «Non ti voglio più *vedere*...!». E quando si lamenta di non essere amato dal proprio coniuge dirà: «Sono certo che non mi vuole bene perché non mi *guarda* mai...!». A sua volta il coniuge, sintonizzato su un canale comunicativo diverso (per esempio di tipo *uditivo*), potrebbe ribattere: «È lui/lei che non mi vuole bene perché non mi *ascolta* mai!...».

Questa selezione di parole e di verbi nel dialogo è spesso fonte di equivoci soprattutto fra coniugi che, pur amandosi, finiscono per non rendersene conto, solo perché la comunicazione avviene su canali comunicativi diversi.

La persona *visiva* sente il bisogno di attivare la vista anche quando è in rapporto con la realtà attraverso un altro senso. Quando, per esempio, si trova ad un concerto oltre ad *ascoltare* desidera anche *vedere* (il direttore d'orchestra, i singoli orchestrali, i vari strumenti...): e se qualcuno che sta davanti gli ostacola la visuale lo pregherà di spostarsi «perché non *sente* bene». La vista è il suo canale privilegiato di contatto con la realtà e anche alla guida della propria auto ha bisogno di *vedere* non solo la strada ma tutto il contesto,

il paesaggio e l'ambiente circostante. Questa è la ragione per cui guida preferibilmente di giorno.

Potremmo continuare la esemplificazione ma è facile immaginare come tutto ruoti attorno al *sensu della vista*.

Il potere dello sguardo

Troviamo anche nel Vangelo molti esempi di utilizzazione di questo canale di comunicazione. Basterebbe rileggere il dialogo del giovane ricco che chiede a Gesù: «Che cosa devo fare per avere la vita eterna...». Ecco la risposta: «Allora Gesù, *fissatolo, lo amò...*» (Mc 10, 21). Qui il verbo “fissare” esprime qualcosa di più del semplice vedere: è un vedere col cuore e con la mente che rende l'idea del profondo rapporto che si è stabilito: si tratta di uno sguardo espressivo che rafforza enormemente l'azione di vedere.

Le doti “vincenti” del visivo

Per avere un profilo più dettagliato della persona che utilizza prevalentemente questo canale di comunicazione possiamo rilevare come il “visivo” sul piano psicologico presenti una personalità di “forte”, sicuro di sé che tendenzialmente non tiene in particolare considerazione i propri sentimenti per investire le sue migliori energie nell'agire, nel prendere iniziative. È quindi più interessato al suo lavoro piuttosto che alla sua persona. E tutto questo ha come conseguenza di sentirsi spesso solo, non capito dagli altri.

Le sue migliori doti sono una chiara intelligenza logica, una capacità di parlare e di rimanere sempre in tema senza abbandonarsi ad inutili divagazioni; manifesta un'apprezzabile capacità di sintesi con un rigoroso rispetto dei tempi assegnati quando è invitato a parlare su un argomento. Il suo modo

di esprimersi lo porta a parlare stando prevalentemente in piedi in modo da controllare visivamente il suo pubblico. Con i gesti delle mani, sempre misurati, sottolinea e sembra “numerare” i concetti che esprime. Parla infatti per punti chiari e chi lo ascolta riesce a cogliere, anche visivamente, l'indice del suo intero discorso.

Il “visivo” si accorge ed è sensibile agli altri, ha facilità nel “farsi prossimo”. La parabola del buon Samaritano è un capolavoro di “visività”: di sguardi che evitano e di sguardi che si incontrano.

L'evangelista (Luca, 10,31-35) fa notare con molta acutezza psicologica che il sacerdote, che per caso scendeva da quella medesima strada, «*lo vide* e andò oltre dall'altra parte»: un modo sottile per lasciare intendere l'intenzione di *non voler vedere*. Tutti i passanti che transitano per quella strada che «*scende da Gerusalemme a Gerico*», guardano ma uno solo *vede realmente* ed è in grado di “*accostarsi*”, di “*provare compassione*” e di decidere di “*prendersi cura*” del malcapitato.

Per una educazione della vista

La *luce* e la *vista* sono termini evangelici ricorrenti, sapientemente e continuamente contestualizzati, che possono essere di aiuto per una propria *educazione della vista* da utilizzare nelle situazioni più appropriate e per l'incremento di quelle *strutture di personalità* che *ciascuna persona può trovare carenti in se stessa*. In modo particolare il tipo di logica, la chiarezza verbale, la capacità di sintesi, l'attenzione all'altro, la generosità verso il prossimo.

E questo senza incorrere nel ruolo del “salvatore” che rimane una tentazione, un pericolo per il “visivo”, tendenzialmente volto al “fare” e ad occuparsi degli altri più che di se stesso e dei propri sentimenti. ■

¹ Professore emerito di pedagogia speciale dell'Università “Roma3”, psicologo e psicoterapeuta, già collaboratore di percorsi formativi nella famiglia elisabetta. Vive a Roma.



“LA PIETRA SCARTATA EDIZIONE 2013”

Fragilità occasione di cambiamento

Alla scoperta delle nostre debolezze

di Damiano Zampieri¹

L'evento “La pietra scartata”² nasce dalle riflessioni maturate in seno alla comunità del Saint Martin³ sull'esperienza della fragilità quale forza dirompente che ci fa vedere nei ‘poveri’, nelle ‘persone fragili’ un'opportunità per riconoscere le nostre debolezze e che ci aiuta a rendere sempre più autentiche e profonde le nostre relazioni. È dall'incontro delle povertà di ciascuno e dall'intreccio di tutti che possono nascere comunità vere, vive, autentiche.

Appuntamento annuale iniziato nel 2010, quest'anno l'attenzione è stata posta sul tema della fragilità come occasione di cambiamento. La serata, realizzatasi presso il teatro dell'Opera della Provvidenza Sant'Antonio (Rubano-Padova), ha visto come ospiti don Giorgio Ronzoni⁴, – attuale parroco di “Santa Sofia” in Padova e che da un paio d'anni si sta misurando con le conseguenze di un incidente stradale che lo ha costretto in carrozzina – e il gruppo musicale “The Sun”, giovani sul punto di perdersi in forza del successo ottenuto e recuperatisi attraverso un percorso spirituale.

Ascoltiamo direttamente la testimonianza di Damiano, conduttore-moderatore dell'evento.

Si sente dire spesso che “dietro ogni grande uomo c'è una gran donna”: ebbene, parafrasando, per la mia piccola esperienza personale credo si possa anche dire che “dietro ogni grande fragilità c'è un grande amore”.



I protagonisti della serata “La pietra scartata”: da sinistra don Giorgio Ronzoni, Damiano Zampieri, presentatore, e il gruppo “The Sun”.

La forza dirompente della debolezza è certamente testimoniata, almeno per un cristiano, dalla Croce: quando incontra la “grande fragilità” (sulla propria pelle, su quella dei propri cari, su qualcuno che non può fingere di non vedere) il cuore di pietra è costretto a trasformarsi in tenerezza, l'odio deve piegarsi all'amore, la forza bruta è domata al docile servizio al prossimo ovvero al fiducioso (ancorché talvolta rabbioso) abbandono alla volontà divina. Nel definire “grande” una fragilità, intendo dire che sia vissuta con dignità, come scelta libera e consapevole (e ciò, paradossalmente, nonostante la sua ineluttabilità): la Croce mostra come e fin dove si è chiamati ad amare il prossimo.

Serata dal clima particolare quella de “La Pietra Scartata 2013”: da poche ore un papa aveva volontariamente lasciato il proprio ruolo formale di guida

della Chiesa sulla Terra e l'aveva fatto riferendo al suo popolo la propria fragilità umana di persona ormai molto anziana, stanca e bisognosa di sereno riposo.

Tuttavia l'impressione non era quella di un generale smarrimento di fronte a questa scelta tanto sorprendente quanto meditata, bensì della fiduciosa aspettativa per una guida del tutto nuova e fresca: col senno di poi è ora facile osservare che una tale attesa pare proprio aver trovato piena rispondenza in un papa come Francesco.

Una breve ma intensa video-testimonianza, girata presso l'associazione religiosa ‘Saint Martin’ in Kenya, ha dato il via all'evento: protagonista del racconto della propria esperienza di come la fragilità sia stata occasione di cambiamento, è stato Georges Maina, attualmente *counsellor* presso la comunità medesima.



Dall'esperienza difficile del proprio alcolismo alla scelta di condividere possibili vie d'uscita con il suo prossimo più fragile, Georges ha tratteggiato in modo mirabile le principali tappe del percorso verso la propria realizzazione come uomo: all'amore silenzioso e affidabile della moglie si è affiancato l'amore per se stesso che l'ha spinto a chiedere aiuto, tappa fondamentale di ogni umana rinascita. «Quando incontri le fragilità degli altri, scopri che i tuoi problemi ricevono risposta durante il cammino»: questa l'esperienza raccontata agli spettatori nel video (cf. <http://it.ulule.com/mewe/>).

Nel secondo contributo a far riflettere è stato il grande amore che ha portato i parrochiani della comunità di "Santa Sofia", Padova, a desiderare fortemente la permanenza di don Giorgio Ronzoni alla guida della loro chiesa: un terribile incidente stradale ne ha paralizzato buona parte del corpo ma ha, altresì, esaltato le sue doti di pastore d'anime.

Grande amore è quello che porta ogni giorno don Giorgio ad affrontare



con serenità e coraggio la propria nuova, dura missione di uomo fisicamente fragilissimo e chiamato, tuttavia, a continuare a condurre il gregge che Dio gli ha temporaneamente affidato: senza più il bastone ma con la sola voce.

Se è poi vero che chi canta prega due volte, l'ultimo intervento della serata è stato opportunamente affidato alla rock band italiana "The Sun": qui l'amore che trasforma ogni fragilità in opportunità di evoluzione e crescita personale è stato quello per la musica, raccontato con levità e sincerità dai giovani componenti del gruppo. Amo-

re trasmesso ai presenti con una performance generosa e di qualità; amore ricambiato dai numerosissimi fans con una partecipazione corale travolgente, cantando a memoria un pezzo dopo l'altro e applaudendo dalla platea.

Infine, qualche considerazione su quella particolare forma d'amore che è il *perdono*: chi perdona a chi e che cosa? Nella cultura utilitarista occidentale un potenziale pensiero davanti alle persone fisicamente fragili è: "sì, loro soffriranno forse più di noi: ma siamo sempre noi sani a dover aiutare loro, mai il contrario", oppure ancora: "sono persone deboli, bisognose, dipendono così tanto da noi che non possono certo migliorarci la vita, anzi: a ben guardare sono un peso, un ostacolo, una rottura... talvolta, diciamo-celo, fanno pure un po' impressione".

Ecco, qui entra in gioco il perdono da parte di chi è fisicamente, esteticamente fragile che è chiamato a sopportare con pazienza simili infondate idee, riconoscendo le proprie fragilità anche come possibili strumenti di civilizzazione, di progresso umano e sociale: se il Creatore ha impastato tutti con il lievito della fragilità, non riconoscerla in sé stessi, anche come strumento di sincera e libera relazione con l'altro, ci rende ridicoli piuttosto che forti. ■

La fragilità

La fragilità è un valore umano. Non sono affatto le dimostrazioni di forza a farci crescere, ma le nostre mille fragilità: tracce sincere della nostra umanità, che di volta in volta ci aiutano nell'affrontare le difficoltà, nel rispondere alle esigenze degli altri con partecipazione.

La fragilità è come uno scudo che ci difende dalle calamità, quello che di solito consideriamo un difetto è invece la virtuosa attitudine che ci consente di stabilire un rapporto di empatia con chi ci è vicino.

La fragilità è all'origine della bellezza di perdonare, di poter dire «anch'io ho sbagliato e sono stato perdonato»: permette di scoprire la delicatezza di un sorriso invece

che il ghigno del sospetto. Significa stare con persone che ti ringraziano per una gentilezza e che tu ringrazi per esser stati pazienti e comprensive con te: piccole gratificazioni che danno la voglia di gratificare.

Ho avuto voglia di comporre la prima pagina di un libro che mi auguro voluminoso; anzi, ho voluto solo scrivere una parola, fragilità, e poi lasciare che la storia possa aggiungervi il resto. Un libro in cui molti, singolarmente e insieme, dovranno aggiungere altre parole, altri sensi.

Vittorino Andreoli

in *L'uomo di vetro. La forza della fragilità*, Rizzoli 2008

¹ Responsabile finanziario di un'azienda e presidente della Uildm di Padova (Unione italiana lotta alla distrofia muscolare).

² L'iniziativa è organizzata da Fondazione Fontana-Impresa Solidale, Atantemani, Centro Missionario e Ufficio Catechistico della Diocesi di Padova e Opsa, in collaborazione con Fondazione I.R.P.E.A., Medici con l'Africa Cuamm, Caritas, UILDM, Diritti+Umani, Associazione Amici di Don Giorgio Ronzoni.

³ Il St. Martin CSA (Apostolato Sociale Cattolico) è un'organizzazione religiosa di base attiva in Kenya. È un'esperienza nata nel 1997 con l'obiettivo di venire incontro alle categorie di persone più vulnerabili all'interno delle comunità della zona in cui opera, attraverso il coinvolgimento e la formazione di volontari che possano prendersi cura dei più bisognosi (vedi: www.saintmartin-kenya.org).

⁴ Don Giorgio ha offerto più volte i suoi interventi in questa rivista, sempre con passione e competenza, l'ultimo pochi giorni prima dell'incidente.

PAROLE NUOVE DI VANGELO VISSUTO

Il cuore della nuova evangelizzazione

di Federico Zanetti¹
sacerdote diocesano

È l'incontro personale con Cristo il cuore della nostra fede e come tale siamo chiamati ad annunciarlo coraggiosamente senza temere che questo sia fuori moda o risulti inefficace.

Fede in difesa

Quando mi accorgo di quanto siano snobbati i valori che animano la nostra fede, mi assale una profonda amarezza. Certo, lo so che il Signore non si fa scoraggiare da certe manifestazioni che banalizzano il suo vangelo, lui sa anche come amare coloro che lo stanno denigrando... ma io rimango proprio male.

Vedo talvolta nelle piazze mediatiche la derisione del nostro sforzo di lavorare per il bene comune, per il rispetto di tutti, dell'amore e della famiglia. La vedo in TV, nei dibattiti pubblici, dove seducenti *opinion makers*² di dubbia morale si ergono a guru dell'educazione sessuale e della libertà, ridendo della nostra proposta e dei nostri valori. E in queste occasioni mi prende da una parte l'impressione che certe malattie della nostra società non guariranno, che forse è meglio chiamarsi fuori, dall'altra il desiderio acutissimo di rispondere con delle bordate sul loro stesso piano, quello del razionalismo purissimo.

La nostra fede ha una sua ragionevolezza: con un po' di arguzia e di Spirito Santo potrei far tacere questi maestri vanitosi e interessati.

Ma nella missione della nuova evangelizzazione che la Chiesa sta riscoprendo che oggi non è più tempo di apologetica o di battaglia contro il nemico. Concludendo il sinodo nello scorso ottobre, i Vescovi invitavano i cristiani a non giocare in difesa, ma ad annunciare coraggiosamente il vangelo con una nuova fiducia nell'opera dello Spirito Santo, e ad annunciarne direttamente il cuore, senza scorciatoie, senza specchietti per le allodole e senza temere che l'annuncio cristiano sia fuori moda o inefficace.

Annunciare il cuore della fede

Ricordo che qualche anno fa, parlando dell'oratorio che si svuota, un membro di un consiglio pastorale aveva avanzato la soluzione: «Si deve fare qualcosa per attirare i giovani, per ingolosirli, e poi quando sono qui allora parliamo loro di valori, ma non subito di preghiera, perché sennò scappano». Questa prospettiva non si adatta alla nuova evangelizzazione.

Il nuovo sta nel fatto che noi prima di tutto annunciamo il cuore della nostra fede. Da lì deriva ogni altro impegno e ogni altra proposta.

«Gesù è vivo e presente, muove la storia e io l'ho incontrato» è realtà che dovrebbe trasparire in ogni nostra azione. Il centro assoluto? Appunto il mio incontro personale con il Signore.

Potremmo essere portati a pensare che l'uomo moderno vorrà dialogare con noi solo sul piano dei valori umani, potremmo spendere le nostre forze a cercare linguaggi moderni per dire che è ragionevole praticare lo stile di vita cristiano, potremmo dimostrare con i fatti che tutto ciò che l'uomo cerca è ben rappresentato dai valori che un cristiano è chiamato a fare pro-



pri. Ma questa sarà ancora tutta opera nostra e vanto nostro se non annunceremo il nostro incontro personale con Gesù Cristo.

Di più! L'uomo moderno secolarizzato dibatte aspramente con la Chiesa sull'aborto, sul matrimonio, sulla libertà, sulla felicità ma mostra di rimanere molto colpito dalla testimonianza dell'incontro con il soprannaturale, con Dio. Ci sospetta di mistificare, di autoconvincerci, di far tacere la coscienza pur di credere... ma ascolta con intensità – e sempre più spesso con un po' di invidia – la confessione di fede che mostra di dare basi solide ai valori che difendiamo e che dimostra quanto chi crede è disposto a soffrire per rimanere fedele alla battaglia per il vangelo. È l'incontro personale con Cristo il cuore della nostra fede e come tale dobbiamo annunciarlo.

Fieri di che cosa?

Questo invito vale prima di tutto per noi stessi. Talvolta, per rendere accettabile agli altri la nostra fede, l'abbiamo apprezzata per la sua valenza umana e non per la sua essenza. Noi stessi forse abbiamo per lunghi anni parlato di realtà quali la Caritas e le Missioni come elemento forte per giustificare la nostra scelta di adesione alla Chiesa, mettendo in secondo piano, quando c'era da spiegare perché crediamo, la preghiera e la fiducia in Dio. Sembrava troppo bigotto, troppo fideistico. Allora giù a sirene spiegate con Madre Teresa, Oscar Romero, Annalena Tonelli... sempre sottolineando il loro eroismo in difesa dei poveri e tralasciando la loro radice spirituale profonda, la preghiera, fonte primaria del loro agire.

Ma non possiamo nasconderci che, se non abbiamo perso la fede, non è



Giovani in preghiera, spazio di incontro personale con Cristo.

Foto di pagina accanto: papa Benedetto XVI interviene al sinodo dei vescovi 2012.

dove non ci aspettiamo di trovare nessuno, anche in situazioni dove accusiamo il Signore di essere assente.

La necessità di alimentare il centro del nostro fuoco, e non la decorazione superficiale della nostra tradizione, ci spinge a non rinunciare a coltivare una relazione personale con Cristo. Ci fa sempre bene ricordare *come* lo abbiamo incontrato e *quando*, per non vivere rassegnati la nostra lotta per la virtù.

E ci fa sempre bene ricordare, ogni volta che dobbiamo “rendere ragione della nostra fede”, che se siamo ancora credenti è perché il Signore ci offre, ogni volta che apriamo gli occhi, l’opportunità di incontrarlo vicino, sentirlo parlare al nostro cuore.

Potrò quindi annunciare tutte le ricchezze della fede e del cammino della Chiesa, ma terrò anche presente che l’annuncio efficace e definitivo avverrà solo quando potrò raccontare del mio incontro personale con il Signore Gesù. ■



¹ Biblista, direttore spirituale del seminario vescovile di Concordia-Pordenone.

² Personaggio della cultura che direttamente o indirettamente orienta i giudizi e le scelte dell’opinione pubblica.

perché abbiamo ammirato i testimoni, spesso irraggiungibili, né perché ci siamo impegnati nella carità, ma perché il Signore ha parlato al mio cuore e mi ha mostrato quanto mi ama, quanto mi perdona e quanto mi vuole a collaborare al suo regno.

Ma che cosa vuol dire che la mia fede è un incontro personale con Cristo? E come posso vivere un incontro personale con Cristo che non si vede e non si tocca?

Alimentare il rapporto personale con Cristo

I Vescovi alla fine del Sinodo sulla evangelizzazione ci danno un consiglio: *vangelo*. Nella vicenda di Gesù possiamo cogliere i modi con cui si è fatto vicino alle persone nella quotidianità e il modo in cui esse, siano discepoli, donne, estranei, comparse gli si sono accostate. I racconti che i Vangeli ci consegnano non sono pura cronaca, ma sono già il frutto della meditazione di una comunità cristiana, che ricorda il modo di incontrare Gesù già rileggendolo con gli occhi di chi lo incontra ancora diversi anni dopo. Se nel vangelo ci sono riportati alcuni incontri personali con Cristo è perché quegli incontri avvenuti nel passato, avevano già qualcosa da dire su come potevano incontrarlo i cristiani anche

molto tempo dopo la sua Ascensione.

Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni hanno incontrato Gesù sul luogo di lavoro. Gesù continua a muoversi con lo stesso stile di “normalità”. Infatti *Zaccheo* è un curioso che vuole vedere Gesù e finisce per cenare insieme e fare propositi di conversione. Il *centurione romano* lo ha cercato nel momento della malattia di una persona cara. Il *cieco nato* lo ha invocato per uscire dalla propria emarginazione. *Marta e Maria* gli hanno offerto la loro disponibilità a ospitarlo.

Forse il primo consiglio è proprio quello di smettere di relegare la presenza reale del Signore solo al tabernacolo. Forse bisogna cominciare a pensare che l’incontro non avviene solo in Chiesa. Spazi di incontro con il Cristo risorto sono le dimensioni di fondo della vita dell’uomo: famiglia, lavoro, amicizia, povertà, prove della vita... Forse c’è da coltivare un occhio attento e meno rassegnato per ricominciare a scrutare la realtà quotidiana, anche

«Prima di dire qualcosa circa le forme che deve assumere questa nuova evangelizzazione, sentiamo l’esigenza di dirvi, con profonda convinzione, che la fede si decide tutta nel rapporto che instauriamo con la persona di Gesù, che per primo ci viene incontro. L’opera della nuova evangelizzazione consiste nel riproporre al cuore e alla mente, non poche volte distratti e confusi, degli uomini e delle donne del nostro tempo, anzitutto a noi stessi, la bellezza e la novità perenne dell’incontro con Cristo».

(Messaggio al popolo di Dio della XIII Assemblea generale del Sinodo dei Vescovi, ottobre 2012, n.3)



di Matteo Mascia¹
dottore in scienze politiche

Lo spreco alimentare mette in luce l'inefficienza del modello economico dominante. È urgente adottare modelli organizzativi e stili di vita più responsabili e sostenibili.

La campagna europea contro lo spreco alimentare è una importante e preziosa iniziativa per vedere e toccare con mano le contraddizioni che caratterizzano questo nostro tempo, così come lo scarso grado di "civiltà" che è alla base delle società opulente.

Ridurre il consumo e lo spreco di risorse ambientali rappresenta oggi la più importante e complessa richiesta di cambiamento che le nostre società si trovano ad affrontare da molto tempo a questa parte.

La distruzione dei beni ambientali primari – aria, acqua, energia, biodiversità, suolo – ha assunto una dimensione più ampia del solo problema dell'inquinamento e dello sfruttamento delle risorse naturali. Vi è infatti la crescente consapevolezza che la crisi ecologica, peraltro sempre più accentua-

PER UN CAMBIAMENTO DI STILE DI VITA PERCHÉ SPRECARE? LO SPRECO COME MISURA DEL GRADO DI CIVILTÀ DI UNA COMUNITÀ

ta, riduce le opportunità di sviluppo economico e contribuisce ad un impoverimento sociale e della qualità della vita.

Nel corso di questo breve articolo si intende evidenziare quanto la lotta allo spreco alimentare risponde a profonde esigenze etiche di giustizia e solidarietà, ma anche ad istanze economiche ed ambientali, segnalando come la lotta allo spreco sia una condizione indifferibile per costruire una società più rispettosa delle persone e del creato.

Nei prossimi numeri della Rivista proveremo a motivare come questa necessaria azione per contrastare lo spreco alimentare sia parte di un più ampio percorso volto a trasformare in profondità l'attuale modello di sviluppo fondato sulla produzione e il consumo di beni e servizi. E quanta importanza assume in questa direzione l'impegno rivolto alla trasformazione degli stili di vita e dei comportamenti individuali e collettivi.

*D*imensioni etiche

La prima questione che interroga chi legge i dati sul tema dello spreco alimentare è il richiamo forte ad un'istanza di giustizia ed a una rinnovata solidarietà tra le persone e i popoli del pianeta. È noto che nel mondo più di un miliardo di perso-

ne vive con meno di un dollaro al giorno; la povertà e la malnutrizione sono ancora oggi una delle piaghe a cui non si riesce, o forse non si vuole, dare risposta.

Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio approvati dalle Nazioni Unite nel 2000 prevedevano l'impegno a dimezzare la povertà entro il 2015. Ad oggi l'obiettivo sembra ben lontano dall'essere raggiunto. Eppure leggendo i dati della FAO² sullo spreco alimentare nel mondo non possiamo non rimanere colpiti dallo scandaloso paradosso per cui più di un terzo del cibo prodotto viene sprecato e che recuperando questa enorme quantità di alimenti si potrebbero sfamare 3,5 miliardi di persone per un anno intero.

Vi è dunque un enorme problema di giustizia nei confronti delle persone più vulnerabili della società, ma tale situazione, è bene sottolinearlo, non riguarda solo i poveri che vivono nei Paesi del terzo e quarto mondo: oggi riguarda in misura crescente anche gli abitanti dei paesi industrializzati, Italia compresa.

Nel nostro Paese a causa della crisi economica si è avuto in questi anni un aumento significativo delle persone e delle famiglie che si trovano sotto la soglia minima di povertà. Secondo i dati Istat, nel 2011 in Italia vi erano più di 3,5 milioni di poveri, circa il sei per

cento della popolazione; ma se si aggiungono le persone a rischio povertà (povertà relativa) la percentuale sale all'undici per cento della popolazione. Dati destinati ad aumentare come conseguenza della persistenza della crisi economica che continua a ridurre in modo significativo il potere d'acquisto delle famiglie.

Sempre nel 2011 come denuncia il *Manifesto contro lo spreco alimentare*, la quantità di cibo buttato a livello procapite in Italia ammonta a 1.600 euro all'anno cioè il ventisette per cento della spesa che ogni anno le famiglie italiane investono per l'acquisto di alimenti.

A livello nazionale dunque i dati sono altrettanto emblematici e dovrebbero essere oggetto di una attenta riflessione e di un impegno concreto per ricercare le giuste soluzioni.

*D*imensioni economiche

Ma lo spreco alimentare evidenzia anche significative implicazioni economiche che sono state e sono ancora troppo spesso sottovalutate. Come denuncia "Il libro nero sullo spreco alimentare in Italia" (Segrè, Edizioni Ambiente 2011) l'enorme quantità di cibo che si perde lungo la filiera agroalimentare³ – produzione, lavorazione, distribuzione – è un indicatore dell'inefficienza del mercato, o meglio anco-



ra del fallimento del mercato nella gestione dei prodotti alimentari. Se si prendono singoli pezzi della filiera agroalimentare si possono anche trovare “ragioni” ad alcune scelte economiche (si pensi alla distruzione delle eccedenze per difendere i prezzi o alla “messa in conto” della perdita di derrate durante il trasporto...) ma, se si guarda nel suo complesso, il fenomeno dello spreco evidenzia tutta la sua antieconomicità.

Secondo gli autori del libro nero l'impatto economico dello spreco lungo la filiera alimentare, calcolato al prezzo di mercato dei prodotti e considerando anche le emissioni dei gas serra come esternalità negative, è valutabile intorno ai 12,5 miliardi di euro l'anno.

Se poi aggiungiamo anche lo spreco domestico, che è quello più ingente, il valore economico raggiunge circa 15 miliardi di euro l'anno.

Nell'attuale società dove l'efficienza dell'agire economico è considerata una sorta di stella polare lo spreco alimentare mette in luce, al contrario, tutta l'inefficienza del modello economico dominante. Un mal funzionamento che assume proporzioni ancora maggiori se si considera anche il danno ambientale legato ad un sistema produttivo i cui meccanismi incentivano lo sperpero alimentare.

Dimensioni ambientali

Vi è infatti una terza dimensione che è necessario richiamare e che bisogna iniziare a considerare ed approfondire: l'impatto am-

bientale legato allo spreco alimentare.

Un primo dato è rappresentato dalla produzione di rifiuti urbani, all'interno dei quali si trova la maggior parte dello spreco di cibo, la cui produzione media annua pro capite nei paesi dell'Unione europea è pari a 542 chilogrammi, dato su cui si attesta anche il nostro paese con i 536 chilogrammi pro capite.

La questione della produzione di rifiuti è anche un indicatore del raggiungimento dei limiti di assorbimento da parte dell'ecosistema rispetto ad alcuni tipi di scarti derivanti dalle attività umane. Il riferimento è in particolare alla principale emergenza ecologica del 21° secolo rappresentata dal cambiamento climatico che come è noto dipende principalmente dall'aumento di emissioni in atmosfera di anidride carbonica ed altri gas serra (rifiuti gassosi derivanti dalla combustione di combustibili fossili e loro derivati) che contribuiscono a creare il così detto “effetto serra” e il conseguente aumento della temperatura media sul pianeta.

Ma lo spreco dal punto di vista ambientale non è limitato ai prodotti alimentari che vengono buttati; esso infatti porta con sé anche un uso inefficiente e uno sperpero delle risorse naturali primarie, quali terra, acqua, energia, biodiversità.

Il già citato “Libro nero dello spreco in Italia” analizza e contabilizza l'impatto ecologico della perdita di cibo nel nostro paese ed i dati sono estremamente negativi. Si calcola infatti che

per produrre le 3,6 tonnellate di cibo annuo che viene sprecato nel nostro Paese si sono emesse in atmosfera circa 4,14 milioni di tonnellate di anidride carbonica (pari all'8,7 per cento delle emissioni del settore agricolo), si sono utilizzati oltre 1,2 miliardi di metri cubi d'acqua (come l'intero lago d'Iseo), e si è consumata una quantità di energia pari a quella utilizzata da 1,6 milioni di italiani.

Sono questi gli sprechi invisibili, quelli che sono a monte della stessa produzione alimentare e che è necessario conoscere e iniziare a contabilizzare nei bilanci delle imprese e delle pubbliche amministrazioni, ma anche delle organizzazioni non profit, degli enti religiosi e delle famiglie.

È importante far crescere la consapevolezza sul rapporto esistente tra produzione di cibo e consumo di natura (una fiorentina al sangue da tre etti richiede 4.650 litri di acqua, un piatto di ciliegie 375 litri, una tazzina di caffè 140 litri) e che quando buttiamo via il cibo contribuiamo allo sfruttamento di risorse ambientali limitate e a rendere insostenibile il nostro modello di sviluppo e i nostri stili di vita.

Una priorità economica, sociale e ambientale

La campagna europea contro lo spreco alimentare è dunque l'occasione

per conoscere e mettere in luce le contraddizioni ed i limiti dell'attuale modello di sviluppo economico e sociale fon-

dato sulla produzione e il consumo di beni e servizi e per evidenziare l'importanza di adottare modelli organizzativi e stili di vita più responsabili e sostenibili.

In questi tempi di crisi economica e sociale in cui siamo continuamente interrogati e chiamati ad azioni di *spending review*⁴ bisognerebbe iniziare a praticare concrete azioni di *wasting review*⁵ perché la lotta contro lo spreco alimentare (così come il consumo di suolo, di acqua, di energia...) dovrebbe essere la prima priorità economica, ecologica e sociale per la politica, le istituzioni, le imprese, la società civile.

(continua)

¹ Direttore dell'Associazione Diritti Umani - Sviluppo Umano, coordinatore del Progetto Etica e Politiche Ambientali, Fondazione Lanza, Padova.

² La Fao, organizzazione delle nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, è un'agenzia specializzata con il mandato di aiutare ad accrescere i livelli di nutrizione, aumentare la produttività agricola, migliorare la vita delle popolazioni rurali e contribuire alla crescita economica mondiale.

³ Per filiera alimentare s'intende «l'insieme degli agenti che direttamente o indirettamente operano lungo tutto l'itinerario economico di un prodotto dallo stadio iniziale della produzione a quello finale dell'utilizzazione» (Vito Saccomandi, 1991).

⁴ Processo di revisione della spesa pubblica.

⁵ Processo di revisione degli sprechi.



UNA SOLIDARIETÀ CHE HA I COLORI DEI TAPPI

UN PONTE TRA ITALIA ED ECUADOR

a cura di
Flora e Salvatore Buccolieri
volontari

Condivisione di un'esperienza di lotta allo spreco che si può tradurre in un progetto di solidarietà, con piccoli gesti.

*T*ra sogno e realtà

Quando i sogni diventano realtà...! È sognare i volti vivaci, gli occhi che sorridono, le braccia che ti stringono di un affetto incontenibile, è l'allegria che rende accogliente "Casa Hogar" a Portoviejo in Ecuador... ma avverti che tutto ciò che è bello, quasi consolante, suscita in fondo al cuore delle domande un po' inquiete: che cosa manca a questi centoventi bellissimi nostri fratelli piccoli?... e cosa possiamo fare per soddisfare le loro più elementari necessità: cibo, istruzione, salute, crescita armonica?

"Casa Hogar" (casa famiglia) è un bellissimo edificio di accoglienza diurna diretto con cura amorosa dalle suore elisabettine affiancate da un operatore e, in tempi diversi, da volontari italiani. I ragazzi frequentano il centro, alcuni al mattino e i più nel po-

meriggio compatibilmente con gli orari scolastici. Qui vengono aiutati ad eseguire i compiti, consumano un ricco pasto e, cosa non meno importante ed educativa, giocano. Chi ha conosciuto e vissuto a "Casa Hogar" non può non rimanere contagiato ad impegnarsi concretamente perché questi ragazzi abbiano una condizione di vita dignitosa.

Ecco che il sogno prende forma, si fa concretezza: chi più dei tanti ragazzi che frequentano le scuole, dalle materne alle medie, può aiutarci? Non ci sono oceani che ci separano perché il cuore di ragazzi ben motivati annulla la lontananza.

Con questa certezza, Flora e Salvatore, volontari per alcuni mesi e in tempi diversi che hanno potuto condividere le giornate con i ragazzi di "Casa Hogar", avviano la campagna "Raccolta tappi" in tutto il territorio di Rubano con la collaborazione del Dirigente Scolastico, degli insegnanti, e soprattutto degli alunni che attraverso un video hanno potuto conoscere la vita di "Casa Hogar", il territorio di Portoviejo, e i loro stili di vita.

Questa iniziativa-formativa, benché i risultati economici non siano consistenti, ha coinvolto positivamente i ragazzi delle scuole motivandoli alla solidarietà con i coetanei di questo centro. Con

loro i più grandi hanno avviato una corrispondenza via e-mail mentre i piccoli della scuola elementare esprimono i loro sentimenti attraverso bellissimi disegni.

Ecco alcune espressioni che rivelano i loro sentimenti.

Cari amici, io non sono una grande scrittrice ma provo a scrivervi quello che mi viene dal cuore. Voi tutti siete come dei migliori amici per me, e penso anche per tutta la mia classe. Io continuerò ad aiutarvi con la raccolta tappi e ne porterò tanti... tanti quanti il bene che vi voglio! Vi saluto in un modo un po' speciale:

- se fossi un gigante
vi porterei sulle spalle,
- se fossi un'aquila
vi porterei sulle ali,
- se fossi un delfino
vi porterei tra le onde,
- ma sono un'amica
e vi porto nel cuore!

Giulia

Io mi diverto molto a raccogliere i tappi. Penso che ognuno dovrebbe farlo perché tutti noi abbiamo dei comunissimi tappi che però buttiamo nella spazzatura.

Alessia P.

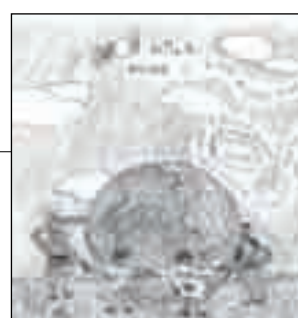
Raccogliere i tappi è stata una esperienza fantastica! Un semplice gesto ci ha permesso di aiutare dei ragazzi dell'Ecuador. Questa iniziativa ci ha insegnato ad aprire bene gli occhi e a renderci conto che nel mondo ci sono persone che hanno bisogno di aiuto. La nostra scuola succursale "M. Buonarroti" sta ancora raccogliendo i tappi. La nostra classe 2A ogni mercoledì porta a scuola dei sacchetti di tappi che vengono raccolti nell'apposito contenitore, all'ingresso. È una esperienza molto educativa se questo piccolo gesto nasce dal cuore.

Alberto e Marica

Da quando raccolgo i tappi mi sembra che anche

Bambini della "Casa Hogar" a Portoviejo, in Ecuador.
Nelle altre foto: momenti della "Raccolta tappi" e alcuni fra i tanti disegni dei bambini coinvolti nell'esperienza.





le cose più piccole abbiano valore.

Sabrina e Gaia

Grazie, per averci offerto di partecipare a questo progetto.

Laura e Checco

Ho imparato che aiutando gli altri aumenta la voglia di fare cose belle.

Margherita

Sento che tra me e i ragazzi dell'Ecuador è nato un senso di fratellanza.

Giorgia

A casa ho un sacchetto pieno e non vedo l'ora di portarlo a scuola. **Francesco**

Questo aiuto non migliorerà la loro vita ma li aiuterà, e anch'io migliorerò grazie alla raccolta tappi.

Mattia, Mirko, Filippo

... E il pensiero di due insegnanti.

Questa iniziativa di solidarietà per i ragazzi di "Casa Hogar" è stata accolta con grande entusiasmo dagli alunni, rimasti profondamente attratti dalla testimonianza viva della signora

Flora, che grazie alle sue foto e ai suoi racconti, è riuscita subito a catturare la loro attenzione ma soprattutto il loro entusiasmo. Tutti si sentono dei "campioni di tappi"! Tanto che nei plessi della Scuola Primaria sarà consegnata ad ogni classe una "vera" medaglia!

Quest'anno gli appositi scatoloni si riempiono più velocemente, rispetto all'anno scorso, segno che l'intera famiglia ne è coinvolta, con parenti e amici, e che si è ampliato così il numero dei sostenitori.

Per conoscere i sorrisi e i nomi dei volti dei ragazzi di "Casa Hogar", ma anche dei volontari e delle suore responsabili, intervienne in aiuto anche il mondo dell'informatica che riduce ancor di più le distanze di spazio e tempo; scambi di mail, video, messaggi, creano nuove amicizie e aprono nuovi orizzonti di mondialità, dalla realtà locale si è immessi nella realtà globale, con un abbraccio che comprende l'umanità intera.

Per esempio ad ogni grande festività gli alunni inviano i loro auguri, anche in Spagnolo, in parte raccolti in un apposito blog (religiosamente.wordpress.com 1).

Grazie alla collaborazione di tutti gli insegnanti, gli obiettivi raggiunti risultano essere trasversali alle varie discipline: sia quelli riguardanti il rispetto per l'ambiente, perché si attui la raccolta differenziata, sia quelli di

cittadinanza attiva, perché i diritti e i doveri siano rispettati e praticati da tutti, sia quelli religiosi, perché sia riconosciuto il valore della dignità di ogni essere umano, e l'iniziativa di solidarietà aiuta a riconoscerci tutti "fratelli", figli di un unico Padre. In particolare proprio il valore della carità si comprende riconoscendo il povero e incontrando in lui il volto di Cristo, sguardo che spesso è ignorato nella società.

Per questo abbiamo sempre più bisogno di testimoni, come la signora Flora e suo marito Salvatore, che ci guidino e ci sostengano in questo incontro, perché solo così possiamo riconoscere noi stessi: siamo capaci di condividere, di vivere insieme, e scoprire la felicità fraterna, oppure abbassiamo lo sguardo? Nella risposta che i poveri ci sollecitano, ritroviamo il mondo di domani... e il nostro Istituto ha un sogno da coltivare!

Maria Teresa Fincatti¹

È davvero bello e riempie il cuore di gioia vedere i bambini delle varie classi, piccolissimi, grandi, quasi adolescenti portare a scuola il frutto del loro "lavoro", dei sacrifici fatti a casa sollecitando i vari componenti la famiglia a prestare attenzione, a ricordare di non buttare, ma di conservare e raccogliere i tappi per i bambini ecuadoregni.

Al mattino, solitamente, noi insegnanti li vediamo arrivare trionfanti, con gli zaini in spalla ed in mano i loro sacchetti colorati pieni

zeppi di tappi. Si avvicinano raggianti ai contenitori per svuotarli e vedere così di quanto sale il livello nel grande contenitore. Commentano quasi sempre l'operazione con un ... "Mamma mia, quanti!"

Noi insegnanti troviamo questa iniziativa molto positiva perché sensibilizza l'alunno e la sua famiglia in modo attivo e partecipe facendo fermare per un attimo chi raccoglie in una riflessione-considerazione che lo porta a staccarsi dal sé per ricordare e considerare "l'altro", i suoi bisogni, le sue necessità, i suoi sogni di bambino in tutto e per tutto uguali agli altri sogni di bambini normali di tutto il mondo.

Sono contenta che i bambini delle mie classi partecipino con entusiasmo a questa iniziativa, si interessino, domandino, si pongano e facciano a noi insegnanti, ai catechisti, ai genitori domande che fanno crescere, sensibilizzano, aiutano ad aprire il cuore e la mente verso altri spazi ed altre realtà.

Sostengo con entusiasmo l'iniziativa e penso che da quando la nostra scuola, ma anche tutti gli altri plessi del nostro Istituto Comprensivo, la sta vivendo, tutti siano cresciuti ed abbiano imparato attraverso piccoli gesti quotidiani ad essere più amici, a sentirsi più fratelli, a pensare meno distrattamente e più concretamente a chi è in difficoltà.

Fernanda Ferrandino²

¹ Insegnante di religione nella scuola primaria "G. Pascoli", Rubano (Padova).

² Insegnante di lettere nella scuola primaria "G. Pascoli", Rubano (Padova).



DAI PASSI DI IERI PROIETTATI NEL FUTURO (V) VENTICINQUE ANNI DI CARITÀ CONCRETA

Dal passato progetti per il futuro

a cura di Paola Bazzotti
stfe

Concludiamo il resoconto della tavola rotonda del 25 marzo 2012, di cui abbiamo dato fedele documentazione nei numeri precedenti, con l'intervento di Sergio Tisato¹ e le riflessioni della superiora generale delle suore elisabettine.

La voce del presidente in carica

Credo sia fondamentale raccogliere il testimone e continuare il cammino nella stessa scia dei predecessori.

Nel mandato precedente abbiamo dovuto intervenire sullo Statuto dell'Associazione² in quanto per le leggi attuali possono essere soci solo persone fisiche e non giuridiche; questo poi ha messo in moto tutta una serie di altre modifiche necessarie che dovranno essere approvate prossimamente.

Nonostante l'Istituto delle suore terziarie francescane elisabettine non figura più tra i soci la collaborazione con le suore è ancora molto viva: ben 146 suore sono associate.

Nel servizio che ci è proprio ci siamo aperti anche agli anziani: da un paio di anni abbiamo un gruppo di volontari presso la casa di riposo per anziani "Don Luigi Maran" delle suore elisabettine a Taggì di Villafranca. L'ambito delle persone senza dimora è quello nel quale siamo più attivi in quanto è l'unico del quale abbiamo anche la gestione della struttura, mentre negli altri prestiamo solo servizio.

Negli ultimi anni, oltre a un dormitorio invernale presso la parrocchia di "S. Carlo" nel quartiere Arcella³, gestiamo anche un appartamento, come seconda accoglienza per quattro persone, messo a disposizione dalla parrocchia di "San Bellino", sempre nello stesso quartiere; infine abbiamo in affitto un appartamento a Pontelongo (PD) dove stiamo coltivando un campo ad ortaggi.

Abbiamo attivato un lavoro in rete, contribuendo a formare e a partecipare con sistematicità ad "Agorà persone senza dimora", che raggruppa varie realtà che si occupano di questo ambito e partecipiamo anche al coordinamento cittadino "Persone senza dimora" del Comune di Padova. Inoltre come Associazione del territorio partecipiamo ai piani di zona del settore socio-sanitario.



Assemblea dei soci, novembre 2011 all'"Opera della Provvidenza Sant'Antonio", Sarmeola di Rubano - Pd.

Siamo impegnati a stare a contatto con le Istituzioni per sollecitare interventi concreti per rimuovere le cause che portano alle situazioni di emarginazione, secondo lo spirito del nostro Statuto.

Per i giovani e con i giovani

Per farci conoscere e avvicinare le nuove generazioni abbiamo continuato a partecipare alla "Festa del volontariato" cittadina; negli ultimi due anni abbiamo partecipato anche al "Festival della cittadinanza" (nella foto in basso di pagina accanto), infine per i più giovani dal 2010, anno europeo contro la povertà e l'esclusione sociale, partecipiamo ad un progetto dell'ufficio Pace e diritti umani del Comune di Padova, raggiungendo finora quattordici classi delle scuole superiori. Per questo progetto collaboriamo con un professionista

della comunicazione che ha costruito degli spot e dei filmati sull'accoglienza dei "senza dimora".

Sempre per i più giovani nel settembre 2011 abbiamo partecipato alla marcia della pace Perugia-Assisi (nella foto sopra di pagina accanto): pur essendo presenti solo in nove, è stata un'esperienza importante perché, oltre alla marcia, abbiamo goduto dell'ospitalità della comunità delle suore elisabettine ad Assisi che ci hanno fatto conoscere meglio la figura di san Francesco.

Progetti di carità

Un problema attuale è il reperimento di fondi per portare avanti i progetti. Anche in campo economico, ci stiamo formando e adeguando alle normative vigenti. Innanzitutto dobbiamo far conoscere a parenti, amici e conoscenti l'opportunità del 5 per



realtà di missione, ad esempio vendendo i prodotti che provengono da quei Paesi.

N*ella gratitudine a Dio e agli operatori della carità*

Madre Maritilde Zene-re, superiora generale, presente alla tavola rotonda, conclusivamente ha espresso parole di lode al Signore, alla beata Elisabetta Vendramini e a santa Elisabetta d'Ungheria per il bene operato dall'Associazione, immaginando «gli effetti benefici che sono vissuti dentro il cuore di tante persone e che hanno generato vita e vita positiva».

Ha quindi sottolineato alcuni aspetti di rilievo nella collaborazione tra Istituto e Associazione.

«Il primo aspetto è di continuare la collaborazione, come espressione di chiesa, magari attraverso protocolli d'intesa che regolino la partecipazione dell'Istituto e della diocesi all'Associazione... Un aspetto importante da non perdere.

Il secondo è quello di una visione laica del vangelo: passare continuamente dal vangelo alla vita e dalla vita al vangelo e credo che l'As-

sociazione possa farlo egregiamente attraverso la cura della dignità della persona e il continuo esprimersi nelle opere di carità, opere di misericordia corporali e spirituali.

Altro aspetto importante è la formazione curata dall'Associazione, perché attraverso di essa può far passare una cultura della solidarietà e della gratuità, può formare persone ai valori cristiani nei confronti della vita, una visione non utilitaristica, ma fondata sulla dignità della persona come immagine di Dio.

Inoltre attraverso la formazione si può promuovere un senso del lavoro come missione: non soltanto, quindi, funzionale allo stipendio, ma come realizzazione integrale della persona che lo compie e come relazione profonda con la persona destinataria del lavoro stesso.

Guardando agli aderenti, un altro aspetto importante è quello di valorizzare le risorse di cuore e di intelligenza di tutte le età e di mantenere vivo il valore della sussidiarietà con il linguaggio della carità.

Inoltre: il lavorare in rete per influenzare positivamente la politica, uno dei grandi mandati del concilio Vaticano II ai laici.

Un aspetto ancora che potrebbe essere valorizzato è quello di una crescita e di una integrazione di tipo generazionale: i giovani hanno bisogno di testimoni e proprio attraverso la testimonianza e attraverso il coinvolgimento dei più giovani, si può fare integrazione fra le varie età e costruire

una società più coesa, meno frantumata».

Sicuramente questa tavola rotonda è stato un momento molto importante per l'Associazione. Un fare memoria, ripercorrendo tutto il percorso di venticinque anni, per stimolare i soci a continuare nello stesso spirito con nuovo slancio, avendo occhi e orecchie attenti ai cambiamenti che stiamo attraversando e il cuore acceso dello stesso desiderio e della stessa passione degli inizi.

Anche da queste righe un grazie a quanti hanno permesso il cammino svolto, a quanti hanno partecipato e anche a tutti i volontari che, con discrezione, permettono che ogni giorno la carità di Cristo raggiunga personalmente tanti fratelli in situazione di bisogno. ■

mille in favore dell'Associazione⁴.

In occasione del suo 25° stiamo riflettendo su cosa realizzare di concreto e di nuovo.

Una proposta, della quale stiamo valutando la fattibilità, è quella di riservare un posto-letto di Casa "Maran" di Taggì per accogliere temporaneamente di persone "senza dimora" dimesse dall'ospedale e che necessitano ancora di assistenza: questa proposta è emersa dopo che un uomo in questa situazione è morto.

Altro problema emergente è quello delle donne senza dimora che sono poche, ma spesso hanno gravi problemi psico-fisici.

Altra proposta al vaglio è quella del sostegno alle



¹ Quinto e attuale presidente dell'Associazione "E. d'Ungheria", dal 2009.

² Inizialmente erano soci effettivi l'Istituto delle suore t. f. elisabettine e la Diocesi, ora le norme sono cambiate.

³ Vedi *In caritate* 1/2013, p. 14.

⁴ Il codice fiscale da riportare nello spazio apposito della dichiarazione dei redditi è: 02130210285.

INCONTRO FORMATIVO DELLE ANIMATRICI VOCAZIONALI

Educare il desiderio

Tra fraternità e riflessione

di Paola Bazzotti
sffe

**Ognuno di noi è la stella di Dio,
è ciò che lui desidera per noi:
noi desideriamo
perché siamo desiderati.**

Il 17 febbraio 2013 noi suore coinvolte a diverso titolo nella pastorale giovanile abbiamo partecipato all'incontro formativo annuale dal titolo *Educare il desiderio: il desiderio nella Bibbia, in Francesco, in Elisabetta, nel vissuto quotidiano*. Una giornata che abbiamo vissuto con piacere sia per l'occasione di fraternità, sia per i contenuti.

La mattinata è stata dedicata ad una riflessione sul tema introdotto da suor Maria Fardin, superiora provinciale, e approfondito da padre Antonio Scabio, ministro provinciale dei frati minori.

Condividiamo alcuni spunti interessanti dei loro interventi.

Riflettere su questo tema è importante in quanto non si tratta solo di educare altri al desiderio, ma anche educare noi stesse ed educare il nostro desiderio.

La parola *desiderio* etimologicamente indica ciò che si prova nel guardare le stelle, belle ma lontane, una sorta di nostalgia per qualcosa di bello e grande che è distante e verso il quale ci si orienta per raggiungerlo anche a costo di fatiche.

Ognuno di noi è la stella di Dio, è ciò che lui desidera. Noi desideriamo perché siamo desiderati ed è l'incontro

di questi due desideri che porta alla ricerca del bene.

Il desiderio richiama l'attesa, la ricerca.

L'autocoscienza ci apre alla sensazione di incompiutezza e ci porta a desiderare ciò che manca. È proprio la mancanza che stimola il desiderio, così come l'assenza che si sperimenta dopo la presenza, è ciò che permette di entrare in contatto con sé stessi e con l'altro. L'esperienza spirituale si gioca tra presenza e assenza.

Il bisogno e il desiderio nel corso



della vita evolvono e quindi sono dimensioni che vanno educate.

Nell'educarsi ed educare, un aspetto importante è legato al saper dare senso, infatti le persone hanno bisogno di dare senso alla vita, alle esperienze perché l'assenza di significato porta alla follia.

Nell'educare non si può eludere la frustrazione, tuttavia ogni rinuncia che chiediamo a noi stessi e agli altri può essere sostenuta se chiaramente orientata ad un bene maggiore e se poggia sulla fiducia. Noi come credenti e come religiosi siamo sbilanciati verso Dio

perché crediamo che lui si è sbilanciato verso di noi: questa è la fiducia che ci fa reggere la frustrazione e la fiducia non si fonda su una professione di fede ma su una relazione affettiva personale. Gesù a Pietro non chiede una professione di fede, ma una relazione affettiva.

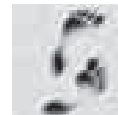
Nel pomeriggio abbiamo avuto modo di approfondire la tematica attraverso un lavoro in piccoli gruppi su alcune lettere della beata Elisabetta Vendramini.

Il lavoro nei gruppi ha evidenziato che Elisabetta Vendramini ascoltava i desideri delle figlie spirituali e le incitava a riconoscerli perché li riteneva necessari: sono una spinta, sono *un dono del Signore*, sono *santi bisogni*, una *grazia che solleva a Dio*, sono contagiosi e vanno condivisi. La Madre accoglieva e incitava a realizzare i desideri positivi e non censurava quelli negativi, pur non assecondandoli, ma dando indicazioni per acquisire le virtù contrarie. Non condannava, ma aiutava a maturare.

Diceva apertamente che i desideri buoni portano alla pace e fanno maturare la persona; riteneva che i desideri sono veri e orientati bene quando portano a realizzare la volontà di Dio. Dall'illuminazione discende il desiderio e dal desiderio la pratica: non basta avere desideri, occorre anche metterli in pratica.

Possiamo trarre per noi l'indicazione che i desideri, e i frutti che portano, possono essere utilizzati come chiave di lettura per capire se siamo dentro il progetto di Dio, per capire verso dove stiamo camminando, in quale orizzonte valoriale ci muoviamo. Parafrasando un proverbio si potrebbe dire: dimmi cosa desideri... e capisco dove tu stai.

La Madre sapeva accompagnare le persone dando indicazioni di percorso perché i desideri potessero dare frutti saporosi e fecondi; inoltre aiutava nel discernimento conducendo a cercare la fonte del desiderio, ad avere pazienza,



a rispettare i tempi e la libertà di Dio nella loro realizzazione. Orientava con fermezza, riportava alla realtà, alla concretezza, cercava di dare un nome al desiderio distorto e indirizzava verso il desiderio ottimo che è seguire Gesù sulla croce, assomigliarli, possederlo e sottolineava che anche il solo desiderare queste cose buone procura gioia.

Elisabetta si metteva accanto, in un cammino condiviso e per fare questo essa stessa esprimeva i propri desideri in modo che diventassero delle mete, dei punti di riferimento per orientare.

A volte la Madre raccontava anche del proprio percorso di concretizzazione dei desideri e così stabiliva relazioni nelle quali aiutava la figlia

spirituale a camminare.

Una riflessione conclusiva: noi non abbiamo solo desideri ma siamo anche desiderio di Dio, siamo il dolce pensiero della Trinità come diceva la Madre allora e ripete a noi oggi.

Siamo il desiderio di Qualcuno e questo dà speranza anche ai giovani che incrociamo. ■

GIORNATA DEI GIOVANI RELIGIOSI DEL TRIVENETO

Da giovani nella vita consacrata

Affinare le lenti che ci fanno vedere Gesù all'opera

di **Enrica Martello**
sfe

Condivisione di una esperienza che ha creato fraternità e ha illuminato sulle tematiche della nuova evangelizzazione.

Incontrarsi, conoscersi, condividere idee, speranze, formazione, costruire relazioni, comunione, circolarità, avere evidenza di non essere gli unici nel cammino di sequela del Signore: questi gli scopi principali dell'incontro che ha visto insieme i giovani in formazione, dal postulato allo iuniorato, e i loro formatori a Verona il 14 aprile scorso.

Nel veronese la prassi di incontro tra giovani appartenenti a diverse famiglie religiose, maschili e femminili, è consolidata da tempo. Dallo scorso anno, 2012, si è voluto allargare questo momento ai giovani di tutto il Triveneto e così anche in questa domenica primaverile del 2013 ci si è dati appuntamento per stare insieme e, nella fraternità, approfondire tematiche che toccano da vicino la Chiesa e la Vita consacrata.

Il tema approfondito nell'incontro verteva sulla *Nuova evangelizzazione nel contesto di oggi*.

Il professor Marco Tibaldi, bolognese, docente di filosofia presso un istituto tecnico e docente di Teologia fondamentale nella facoltà teologica dell'Italia centrale, ci ha condotto, con la sapienza e la vivacità di chi ha lunga esperienza di docenza, a interrogarci sulla nuova evangelizzazione.

A partire dalla conclusione del vangelo di Marco – il racconto delle donne che vanno al sepolcro per ungere il corpo di Gesù ormai sepolto e la sorprendente notizia che «è risorto, non è qui; Egli vi precede in Galilea, là lo vedrete» – il relatore ci ha mostrato come la paura e il legame con quanto è già vissuto ci riporta continuamente ad un sepolcro che non contiene ormai più il Signore, egli è già altrove, sta già evangelizzando i cuori e le genti nella Galilea, fuori da Gerusalemme, fuori... sta già lavorando il cuore di giovani che non conoscono Gesù, o che non sono interessati a lui, o che hanno altro che li attrae.

E noi, come riconosciamo Gesù risorto già all'opera, con quali lenti riusciamo a vederlo per dargli una mano nella sua opera?

Una forma per proporre una esperienza di evangelizzazione oggi è un film, un cortometraggio intitolato "Credo"¹. L'idea di fondo del sussidio consiste nel comunicare, con linguaggio evocativo che va a fare contatto con i sentimenti piuttosto che la razionalità, alcuni contenuti fondanti la nostra fede e professati nel Credo: la Trinità, l'Incarnazione, la Redenzione, la Chiesa apostolica...

L'esperienza ha coinvolto notevolmente la sessantina di giovani presenti all'incontro suscitando curiosità, interesse, idee.

La giornata è proseguita con il pranzo in fraternità, un tempo libero nel pomeriggio per stare insieme e la conclusione con la celebrazione eucaristica.

Per noi elisabettine, presenti in due, Elena Simionato, postulante, e suor Enrica Martello, formatrice, è stata occasione di inserirci in un contesto formativo e fraterno che allarga gli spazi alla condivisione, al sentirsi in cammino non da singole ma con altri nella Chiesa oggi. ■

¹ *Credo: film d'arte e di nuova evangelizzazione*. Informazioni per una maggiore conoscenza si possono trovare sul sito www.ilcredo.it.

UNA LUCE BRILLA NELLE TENEBRE

Fede e preghiera: un rapporto necessario

Dalla lettura del Diario di Elisabetta Vendramini

di Giuseppe Toffanello¹
sacerdote diocesano

Nel cammino di fede, spesso provato da dense tenebre, Elisabetta trova nella preghiera la luce che la porta ad un incontro più profondo con il Signore.

La vita dello spirito

«Credere ciò che non si vede², sperare ciò che non possiamo, amare ciò che non ci piace; credere quando siamo in tenebre, sperare quando siamo abbattuti, amare quando siamo afflitti: questa è la vita dello Spirito» (D818). È da queste parole che Elisabetta Vendramini un giorno mentre medita viene “ferita”, per usare la sua espressione.

Anche nella sua vita risuona un motivo che troviamo spesso nelle confidenze dei santi: la fede viene purificata dalle tenebre. Nelle opere di Giovanni della Croce ne troviamo anche le motivazioni più profonde: che purifichiamo noi la fede non basta; solo Dio può dare l'ultimo tocco al riguardo.

Elisabetta effettivamente passa lunghi periodi di tenebre, che lei sente come un ‘inverno’ anche verso la maturità. Le tentazioni di fede «due giorni mi assediavano e qual vento

aquilonare agghiacciarono l'anima mia che abbisognava di pregare, sospirare e temere il massimo dei castighi, dire voglio la perdita della fede. Così mi arrampicai, ma tutti i miei sforzi furono figli di un gennaio spirituale. Cessato ora è l'assalto, ma senza tentazioni è l'anima involta in una oscura notte» (D3114).

La fede, proprio perché non è mai scontata, si alimenta di preghiera; e proprio perché è anche ‘vita dello Spirito’ a sua volta alimenta la preghiera.

Fede e contemplazione

Una delle *contemplazioni* che accompagnano costantemente Elisabetta è quella della sua miseria e della misericordia di Dio: «L'essere chi sono con la fede e conoscenza che ho di Dio nello sprofondarmi m'innalza; nel vedermi io sì lorda e degna di abbandoni vengo tosto gettata in quel Cuore, in quel mare di beni e là nuotante» (D378). Contemplarsi così le fa intuire che le sue preghiere sono opera dello Spirito santo.

Nel 1830, durante la meditazione, le viene donata una preghiera: «Signore, mostratevi all'anima mia in quel modo che mai più pensare possa che a voi, né volere che quello <che> volete voi. Ciò con elevazione di mente» (D523). Il 3 gennaio 1832 portata a ripetere «con elevatezza, profondità, con fede, speranza e carità, rassegnazione e sicurezza di ottenere» (D591) questa stessa preghiera chiedendo al Signore di rivelarsi così a lei.

Anche la *contemplazione* di Dio e in particolare della Trinità è un dono che Elisabetta spesso riceve, specialmente nei primi anni. Mentre conosce «la bontà del Trino ed Uno» le vengono poste

sulle labbra «vive preghiere». «Il credo mi fu una dolcissima contemplazione, gustava dalla bontà dell'incomprensibile» (D480). Cosa le rendeva possibile questa conoscenza? Il fatto di essere lei «così miserabile». Dio risplende proprio in questo contrasto, come assoluta gratuità, per cui le sue preghiere non possono che essere gratuite.

Il 24 febbraio 1836 Elisabetta intuisce «l'adorabile Trinità nelle potenze dell'anima» sua. Siccome «non si può amare senza intelletto né comunicazione», Dio è «Uno e necessariamente Trino! [...] Trino ed Uno necessariamente!». E conclude nella preghiera: «Dio mio, tu mi fai vedere sì bene [...] che giuliva ripeto non essere tu Trinità se Unità non fossi, né Unità se in Trinità non ti diffondessi. Oh lume, che alla sfuggita contemplare ti posso qualora mi baleni all'intelletto, ma se di poi mirare ti voglio tu mi acciechi fino ad invocare in mio aiuto la fede» (D1836).

La preghiera alimento della fede

Altre volte è la preghiera che conduce Elisabetta alla fede. «Questa notte sovente stesi al mio Dio con le braccia materiali quelle dell'anima ancora. Spesso con vive preghiere ed amorosi lagni gli parlai. Amore me lo fece stringere al seno, fede me lo porgeva presente tale quale egli è e con questa dolcemente ed affettuosamente operava, amava e godeva» (D492).

Il 31 marzo 1831, svegliandosi di notte abitata da sentimenti di figlia, prega, e le vien donata un'intuizione: un bambino ripieno di «miserie inevitabili alla natura» non viene sgridato dalla madre perché sporco. Anzi, l'amore





«non le fa sdegnare ciò che ributta», anche se il bambino chiede di essere pulito a modo suo, la madre sa capire questo linguaggio, se ne prende cura e lo pulisce (D616). Così fa il Signore con le miserie di Elisabetta.

La preghiera protegge da una fede distorta

Elisabetta teme 'credenze superbe' su se stessa. Le pare che il Maran veda in lei solo quello che Gesù amorosamente opera, e cioè solo le 'prove di predilezione da parte di Dio' e trascuri le sue 'quotidiane resistenze che annullano tutto' quel che Dio le fa. Per la 'sua credulità lui potrebbe diventare un precipizio per lei', e perciò prega Dio che la tenga lontana da una falsa fede in se stessa (D765). «Intesi con consolazione: Da te non puoi sperar nulla, ma sperare devi perché mi preghi. Non ho io promesso di esaudire chi mi prega? Pregami adunque. Qui mi vidi consolata e sicura. Seguì la mia orazione, allora, di confidenza e di fede» (D818).

La preghiera sostiene nelle prove di fede

Elisabetta è spesso accompagnata da prove di fede. In questo si sente particolarmente vicina Giovanna Francesca Chantal. «Io pure mi vedo tutto di sì annuvolata in ciò che credere io devo che l'assicuro essermi tali tentazioni le più dure, le più penose che abbia finora sofferto». Eppure non sente il bisogno di 'sottrarsi a questa dura croce che la priva di ogni sollievo', ma si abbandona ad essa con grande 'pazienza' e la fede stessa diventa preghiera: «Aiuto, Signore, cangiatemi; sia sempre vostra, che non vi offenda e poi fate di me ciò che vi piace» (D893).

Nel 1851 scrive: «Fede, o Signore, donatemi; tal ricorso vi mostri che voglio la vostra fede, che voi credo solo autore d'ogni bene e grazia e che voglio, (come vi prego) morire e vivere nella vostra fede. Mi nascono in questi con-

tinui assalti una speranza che per mezzo di tali torture voglia Dio donarmi quella qualità di fede che afferra ogni grazia, che sostenere fa ogni tormento; e spero ancora che tale darmela voglia nelle ultime agonie» (D3339).

La fede dà una forma particolare all'agire di Dio

Nell'agosto del 1832, mentre ricorre al Signore, le vien detto: «io opero secondo la fede dei supplicanti; l'emorroissa credé di guarire col tocco della mia veste e guarì; tu ciò credi con lo stendere a me le braccia supplichevoli» (D907). Anche la fede umana entra nell'operare di Dio; gli imprime in qualche modo una forma: la forma del desiderio. Del nostro desiderio. Più avanti la Vendramini scrive: «vidi con chiarezze da accendere, costringersi Gesù con tal detto: Sia fatta secondo la tua fede a molto confidare in lui». Il Cuore di Gesù è «ansioso di donare e quasi, direi, debole per la languidezza di questa» (D973).

Stupendo questo continuo mescolarsi di Dio con noi, questo suo continuo farsi carne nella nostra vita, in quello che noi desideriamo o respingiamo. C'è un profondo 'dialogo' tra l'ansia di donare di Gesù' e la nostra preghiera e, quasi in contrappunto, tra la 'languidezza della nostra fede e la debolezza di Gesù stesso'.

Elisabetta scopre nei malati del vangelo 'diversità di fede' nel chiedere. quale sia la fede che le viene chiesta: «Tosto credei che il solo chiedere di essere da lui mirata fosse la fede che da me richiedeva, perciò tosto dissi al Signore: Un vostro sguardo è salute; eccomi a voi dinanzi, guardatemi e sarò sana. Non mi sembrò il Signore soddisfatto³, né io pure lo era, e perciò gli soggiunsi: Non so, Gesù mio, con qual fede onorarvi possa più, perciò datemi voi quella fede che volete e sanerò come a voi più piace».

Dio infatti comunque ci guarda, anche solo come creature. Eppure c'è in

Dio anche uno sguardo che si intreccia alla nostra fede e guarisce. E conclude: «La qualità [...] della fede che Dio da me vuole non la conosco ancora, ma la chiederò a Maria santissima ed al Santo Spirito» (D1140).

Il 3 settembre 1834 Elisabetta scrive: «Vidi con chiarezze come la fede il tutto ottiene, la vidi inseparabile da una pace che è il bene de' beni». E così la preghiera le sgorga come dono del Santo Spirito e scopre nella sua la fede «dei figli, amici e congiunti, anzi di una creatura conoscente del suo Dio» (D1448).

La preghiera della non-fede

A sessant'anni Elisabetta scrive il "canto delle sue pene". Come i fanciulli nella fornace invitano tutta la creazione a lodare Dio, così lei fa benedire Dio da tutto quello che di penoso la abita: pene, affetti, tentazioni. Ma poi dalla benedizione passa alla invocazione: «Apprensioni e spaventi miei, stringetevi a Gesù morto per salvarmi. Sospiri miei dalle pene repressi, mostratevi a Dio. Oscurità e dubbi pericolosi, ricorrete alla divina misericordia», e così via.

Ma l'ultima invocazione riguarda proprio le sue fatiche di fede: «Tentazioni fondissime di fede e speranza, ricorrete a quel Dio che più volte si degnò di farmi conoscere i suoi misteri, la sua divina essenza, i suoi arcani segreti. Oh mio Dio, riconosci il linguaggio delle pene mie, dal cuore dettato e vi prego a mai permettere che» tali tempeste mi istupidiscano fino a dimenticarmi di voi. Che io sempre a voi ricorra! (cf. D3234).

Una preghiera che può dare contenuto anche alla nostra, oggi. ■

¹ Docente di Teologia dogmatica nella Facoltà teologica del Triveneto e direttore spirituale della comunità vocazionale "S. Andrea" - Padova. Segue l'edizione critica del Diario di Elisabetta Vendramini.

² Le sottolineature appartengono al testo autografo di Elisabetta.

³ Sta per *soddisfatto*, frequente nel Diario.



DALL'ECUADOR AD HAITI

In punta di piedi

Una comunità intercongregazionale accanto ai terremotati

di **Dionella Faoro**
sffe

Condivisione della vita: fatiche, speranze, incontri, per dare e suscitare dignità e voglia di vivere al popolo di Haiti, ferito dal terremoto.

Non conoscevo molto di Haiti, questa "isola sotto il mare" come la definisce il libro di Isabel Allende. Un'isola di trenta chilometri quadrati con 10.000.000 abitanti.

Il terribile terremoto del 2 gennaio del 2010 risvegliò in me desiderio di poter condividere la mia vita con quel popolo per dare un piccolo contributo. Così ho iniziato a sognare e pregare per questa gente così provata.

Feci domanda e quando arrivò la risposta positiva provai una grande gioia.

Così incomincia la mia meravigliosa avventura a Porto Principe nella Comunità intercongregazionale missionaria (CIM) in Haiti su iniziativa della CER (Conferenza Ecuatoriana dei Religiosi).

Nel vangelo di Marco si parla di un

granello di senape nel campo di Dio... Così è il mio stare e vivere in terra di Haiti: con sorelle che non conosco, ma serene ed accoglienti, tutte accomunate nel desiderio di dilatare il regno di Dio¹. Siamo in collegamento con i Gesuiti e ci occupiamo di progetti di salute, per l'alfabetizzazione, l'economia solidale, la gestione del microcredito per donne, ragazze e giovani.

Ogni giorno condividiamo fatiche, speranze, incontri per poter dare risposte a questa gente povera che si impegna per un lavoro onesto, per una casa dignitosa, per la sopravvivenza (contenta anche solo di una ciottola di riso e fagioli!), per dar un futuro migliore ai loro figli.

La realtà nelle tendopoli dove vivono ancora migliaia di famiglie è molto dura, difficile e a volte drammatica; non c'è acqua potabile (si compra a secchio) né luce elettrica. Con il passare del tempo le tende si sono deteriorate e sono inabitabili. Tende che possono raccontare storie drammatiche di povertà, di violenza, di speranza, di solidarietà e anche di impotenza a sollevarsi da quella situazione. Sono come libri che ci interpellano e ci danno coraggio per aiutare gli altri.

In una delle visite nella tendopoli di *Automeka* sono rimasta confusa e senza parole quando alcuni bambini si sono avvicinati, dicendomi, nella propria lingua: "Ho fame". Questo e altri sono incontri che non si possono dimenticare.

Alcune tendopoli sono state sgomberate, a volte con la forza, e ora le famiglie sono senza casa e cercano di sistemarsi alla meglio o in un sottosca-



Nelle foto: momenti dell'esperienza a Porto Principe-Haiti; in basso: suor Dionella in visita alle famiglie.

la o nel cortile di una famiglia amica o di qualche famiglia che vive all'estero.

L'evento triste del catastrofico terremoto che ha commosso molta gente ora non fa più notizia; le organizzazioni umanitarie si sono ritirate in gran parte e la povertà rimane e peggiora.

Un gruppo di religiose e religiosi di diverse congregazioni che svolgono il loro lavoro pastorale in favore dei "Desplazados y emigrantes"² sta avviando un progetto di costruzione di case per le famiglie più povere e con tanti bambini.

El creole è la lingua di Haiti che i francesi considerano un francese mal parlato, in realtà è la lingua originale di questa isola dei Caraibi. Io ho cercato di imparare alcune parole essenziali che mi permettessero di mettermi in relazione con persone e bambini, sereni ma stanchi, preoccupati.

Il loro saluto, il loro sorriso mi sono rimasti nel cuore e mi serviranno a ricordare la loro vita, la loro gioia nella povertà e la loro speranza. Il linguaggio dell'amore vale più di tante parole.

L'isola haitiana si sta rialzando, sia pure lentamente, dalla miseria; si vedono case nuove, qualche tratto di strada asfaltata con marciapiede, ma la maggior parte abita in tuguri, in casupole, separate da un rigagnolo di acqua maleodorante; le fognature sono praticamente inesistenti. I bambini non hanno spazi per giocare e sono sempre





preda di malattie per mancanza di acqua potabile, di una alimentazione "sana", di vaccinazioni.

Tanti bambini sono senza famiglia e vivono negli orfanotrofi in attesa di essere adottati. Ma la burocrazia per le adozioni è molto complicata.

La scuola è un privilegio per pochi perché le scuole per la maggioranza sono private e a pagamento, e molte famiglie non possono permetterselo; inoltre servono soldi per la divisa, i libri, quaderni, penne...



Il cammino della rinascita è molto lungo e faticoso, per questo si confida nella solidarietà e generosità di tanti

fratelli e sorelle che vivono in condizioni migliori.

Alla fine del vangelo di Matteo, Gesù ci ha lasciato questo impegno: «Andate in tutto il mondo e predicate a tutte le genti la buona notizia»... ma occorre anche sollevare la gente nelle loro condizioni di vita per una dignità di figli di Dio. ■

¹ L'esperienza è stata vissuta nei mesi di dicembre 2012, gennaio-febbraio 2013.

² *Sfollati e migranti.*

IN ARGENTINA TRA LA GENTE

Portare Cristo insieme

In clima di fraternità francescana

a cura di Chiara Dalla Costa
sfe

Esperienze di missione tra le Terre del Sud dell'Argentina. Incontrare, testimoniare, celebrare.

Ogni anno in alcune diocesi argentine il "Movimento francescano elisabettino per il mondo" (laici che condividono la spiritualità e la missione con le suore elisabettine) organizza una missione popolare.

E quest'anno nel mese di gennaio 2013, dal 13 al 20, la missione si è svolta a Centenario nella parrocchia dedicata a Maria Ausiliatrice nella diocesi di Neuquén, zona patagonica dell'Argentina. L'ha motivata e ispirata l'anno della fede: una fede annunciata e testimoniata, soprattutto a chi non conosce – o ha idee distorte – sul vangelo e sulla Chiesa.

La missione ha interessato una zona periferica di Centenario, zona di nuovi insediamenti che si estendo-

no su di una "barda" (collina piatta), un'altra parte è costituita da famiglie più "antiche", arrivate qui una ventina d'anni fa dai Paesi limitrofi dell'Argentina: Bolivia Paraguay, Cile, o dal nord del Paese, più povero: si tratta di persone in cerca di lavoro e di futuro per i propri figli.

Il gruppo dei missionari, costituito da persone di diverse età era composto dai membri del "Movimento elisabettino per il mondo", da suore elisabettine e parrocchiani della comunità di "Maria Ausiliatrice".

La missione ha richiesto uno sforzo organizzativo non indifferente ma ben supportato dal lavoro di alcuni simpatizzanti del movimento elisabettino.

Camminavamo a piccoli gruppi, bussavamo alle porte o incontravamo le persone intente a terminare di costruire la propria casa, giovani mamme...; ci presentavamo come missionari cattolici. Non tutti aprivano la porta o rispondevano all'appello; chiedevano se appartenevamo a qualche Chiesa cristiana (la zona infatti è frequentata da molti missionari di altre chiese cri-



Visita alle famiglie per l'annuncio del vangelo, a Centenario.

stiane, in alcuni casi anche da sette).

Le persone, se ne avevano il desiderio, si fermavano a conversare con i missionari sul tema della fede, facendo domande, esprimendo i propri dubbi, raccontando storie personali; con chi lo desiderava concludevamo con una preghiera, li invitavamo all'incontro organizzato dai missionari nella "piazza" sopra la barda, insieme alla consegna del *Credo*, davamo loro l'indicazione della "cappella" più vicina dove poter partecipare alla vita della comunità cristiana cattolica.

La missione popolare è stata preparata contemporaneamente in Centenario e in Buenos Aires (Pablo Podestá Junín e Burzaco) ed è stata accompagnata dalla benedizione e dalla preghiera dei rispettivi parroci.

La vita dei missionari era nutrita spiritualmente dalla preghiera del



mattino, da molti “segni” di celebrazioni liturgiche, dalla preghiera condivisa con le persone che incontravamo nella missione, dall’adorazione eucaristica; dalla condivisione fraterna, tra di noi sul vissuto della giornata.

Abbiamo fatto molte volte l’esperienza del rifiuto: “Andatevene”; “Non ci interessa, abbiamo già la nostra religione”; “Non ho tempo”. Con umiltà “scuotevamo la povere dai piedi” come dice Gesù, ma non era così facile vivere il rifiuto. Questo stesso rifiuto è stato oggetto di riflessione da parte nostra... sappiamo che la pace che offrivamo se veniva rifiutata ritornava su di noi, così ci ha promesso Gesù, e per questo potevamo andare sempre “in perfetta letizia” o con il dono della fede condivisa con un nuovo fratello o con la nostra pace che ritornava su di noi (cf. Mt 10,7-15).

Alcune testimonianze.

La missione ci ha aiutato a vivere la fraternità francescana fra di noi e conoscere altre persone. Ci siamo resi

I “missionari” partono per la visita alle famiglie.



conto che dobbiamo impegnarci a uscire da noi stessi e andare incontro ai molti fratelli che hanno bisogno di Dio e di conoscerlo.

Visitando le famiglie abbiamo riscontrato che molte persone hanno lasciato la fede cattolica e ci siamo resi conto come abbondano le varie sette religiose, che creano molta confusione nelle persone con poca formazione cristiana. Molte famiglie ci hanno accolto con entusiasmo, altre no; altre pensavano che fossimo testimoni di Geova e non ci aprivano la casa. Alcune, non cattoliche, ci hanno accolto e abbiamo potuto dialogare condividendo il fatto che siamo figli dello stesso Padre e questo ci unisce.

Emiliana, Burzaco – Buenos Aires

Sono Rafael Baroni e con mia moglie Rosalia nel mese di gennaio ho partecipato ad una missione popolare a Centenario. Il viaggio da Buenos Aires è durato più di quindici ore, ma siamo stati accolti da alcune giovani (Estrella, Mariana e altri...) con molte piccole attenzioni: dalle stanze personalizzate, a un dono di benvenuto, alla buona cenetta...

Con altri due amici, Salvador e Carlos – le cui mogli, come la mia, fanno parte del “Movimento francescano elisabetino per il mondo” – avevamo un compito di “appoggio” alla missione: trasportare i missionari e missionarie dal luogo dove alloggiavamo alla “cappella” di Cristo Redentor, punto di incontro per cominciare le visite alle famiglie. Inoltre collaboravamo nella cucina “da campo” aiutando i cuochi,

volontari della parrocchia ospitante. Abbiamo fatto alcuni lavori di manutenzione o di emergenza (preparato bagni per il campo, installato luci, riparato i mezzi di trasporto; abbiamo montato una enorme tenda aperta, nella piazza “Bella Vista” per creare un punto di incontro delle persone, adulti e bambini, invitate dai missionari che alla sera si riunivano per partecipare alla catechesi, o condividere insieme esperienze di fede.

**Salvador, Carlos, Rafael, Pablo Podestá
Buenos Aires**

Speravo di incontrare i giovani con i quali condividere la mia fede, invece ho incontrato giovani con troppi impegni, con una vita già adulta, che convivono, con figli, lottano per sopravvivere.

Al principio mi sentivo un po’ a disagio, però quando abbiamo cominciato a camminare per le strade, la gente ha cominciato ad aprire la porta di casa, ad ascoltare, anche se da lontano, l’invito che facevamo per la riunione e così la cosa è cambiata.

Abbiamo incontrato gente semplice, umile, povera, però con molto da offrire, e così, tra un “mate” e “tortas fritas”, abbiamo condiviso la vita. Veramente ho potuto fare esperienza di fede con la loro storia, ho rinforzato la necessità di afferrarsi a qualcosa che riempia il vuoto. Però la confusione è grande: «Vengono sempre persone diverse a parlarci di Dio», ci dicevano, e ho cominciato a chiedermi e ancora mi domando: «Quanto di Dio lasciamo vedere in noi?».

Estrella Asín, Junín – Buenos Aires

... La gente era meravigliata di vedere per le loro strade dei cattolici che visitavano le famiglie.

Ci siamo resi conto, nel condividere la nostra esperienza, che è necessario seguire le famiglie che ci hanno accolto, e questo è un impegno che dobbiamo continuare noi che abitiamo a Centenario: laici, sacerdoti e suore.

Nieves Blanco – Centenario



INVECCHIARE BENE

“Questo non è un vecchio”

Al di là dei luoghi comuni

di **Consuelo Canovese**
e **Stella Caregnato**

Una iniziativa originale a Casa “Don Luigi Maran” a Taggi di Villafranca, per l’anno europeo dell’invecchiamento attivo e della solidarietà tra generazioni.

Ci guardiamo negli occhi e condividiamo un sentire che solletica da tempo i pensieri: “Questo non è un vecchio”... cioè il vecchio ammalato, cadente, con lo sguardo perso non è l’immagine che abbiamo noi del vecchio... e soprattutto dietro ogni persona, di qualsiasi età, c’è una storia sacra e preziosa. Un attimo, lucido, rischioso e decidiamo: «Bisogna sensibilizzare uno sguardo nuovo, in grado di scorgere la ricchezza che, un giorno dopo l’altro, completa la persona umana»... così l’idea prende forma in un intreccio di riflessioni e di relazioni ed è già percorso.

Si susseguono incontri e condivisioni: un tavolo di lavoro dinamico, motore che dà voce agli aspetti poliedrici che compongono l’anzianità. È la bellezza del mettere insieme visioni diverse ed aprirsi ad approfondimenti “alternativi”. Il desiderio è anche quello di entrare nel territorio e di vivere un rapporto nuovo con i servizi del comune di Villafranca, i gruppi parrocchiali, le associazioni, i volontari.

Gli obiettivi sono chiari: lavorare “con” (e non solo “per”) gli anziani e le famiglie per il raggiungimento del benessere massimo della persona, nella sua totalità; provocare lo sviluppo di una prossimità sensibile e attenta, co-



Suor Daria Gaspardo introduce l’incontro; al tavolo il dottor Stefano Garbin, esperto di politiche della Terza età e (alla sua destra) Annunziato Rosignoli, moderatore.

stantemente in ascolto che l’anziano naturalmente stimola, ma che è necessario vivere sempre; affiancare le famiglie nel cammino comune di conoscenza dei bisogni dell’anziano fragile e dei suoi valori intrinseci; riflettere sulla sfida “dell’invecchiare bene”, attraverso la consapevolezza dei modi che possono aiutare in questo (alimentazione sana, stili di vita equilibrati, apertura sociale e culturale positiva). I destinatari protagonisti sono, oltre gli ospiti e i professionisti di Casa Maran, quanti vogliono conoscere e valorizzare l’anzianità come personale tappa dell’esistenza e fare esperienza di solidarietà.

A gennaio 2013 si comincia e con il dottor Stefano Garbin ci avventuriamo sul tema “Invecchiare come processo: ruolo dell’invecchiamento e impatto sui servizi” e raccogliamo i primi frutti: «Della vecchiaia non si parla mai, la società odierna non tiene conto non solo degli anziani come popolazione con le sue esigenze, ma anche non prepara le generazioni ad affrontare il tema della vecchiaia. Questo si riflette anche sui servizi, i quali sovente confondono la

vecchiaia con la malattia, non serve elencare tutti gli stereotipi o i luoghi comuni che circondano il concetto di vecchiaia: basti pensare alla vita di tutti i giorni, dove vecchio è sinonimo di malattia, di precarietà, di qualcosa che non serve più e della quale si dovrebbe liberarsi».

Alcuni ospiti della Casa ci hanno detto: «La vecchiaia può essere vissuta in modo costruttivo o distruttivo, a seconda dei valori di riferimento» e «la vecchiaia è un dono e un momento di raccolta in cui essere industriosi per incoraggiare le altre generazioni».

Nel mese di febbraio si snoda l’intreccio sull’“Integrità della vecchiaia: sono quello che sopravvive di me” con l’aiuto della docente Roberta Caldin.

Una residente ci propone i suoi pensieri e si chiede: «Cerco di generare dentro di me? Desidero trasmettere qualcosa di buono? Rifletto sul concetto di “forza” e di “serenità”, pensando se sono in grado di capire che non esiste la certezza, ma i problemi si vincono sviluppando forza. Questo è imparare a vivere. Esiste una lotta interiore che si vince solo con l’amore. Dobbiamo amare e amarci per superare la lotta interiore».

Allo stesso tavolo suor M. Ugolina Giraldo (nella foto di pagina 32, affiancata da Silvia Morsolotto, moderatrice), in servizio a Casa Maran come educatrice da circa dodici anni, condivide così: «Ho riflettuto sulla parola integrità e quello che significa per me, che unisce l’aspetto fisico e i vissuti emotivi. La mia storia, quello che la mia famiglia mi ha trasmesso attraverso l’esempio e la testimonianza di fede, sono per me una carica energetica per continuare a crescere e realizzarmi come donna e maturare come suora.

Hanno contribuito a generare ciò che sono anche le relazioni significative incontrate nelle esperienze di servizio, vissute e sostenute dalla fede. L’incontro con l’altro è stato l’elemento che mi ha arricchito umanamente: ho imparato a dare il senso giusto al tempo, a trovare la positività della quotidianità, vivendo

accanto a... anziani



il tempo di Dio, ricco di amore, calore, forza e speranza sempre nuovi».

Il mese di *marzo*, col *dottor Piergio Braggion*, ci ha portato a considerare “Le pagine che non ho mai scritto e che parlano di noi. Anzianità nell’evoluzione della vita e dei legami famigliari”. In un’ottica che fonda la cura sulla centralità della persona, non è possibile non considerare parte di questa centralità, la famiglia della persona anziana. Ogni persona, nonostante l’invecchiamento, ha necessità di soddisfare alcuni bisogni psicologici: amore, benessere, identità, attaccamento, appartenenza, occupazione, comfort.

Qualche residente ha detto: «La famiglia comprende, oltre la mamma e il papà, l’insieme dei fratelli e delle sorelle. Sono felice della mia famiglia: io sono l’ultima di sei figli, mia mamma aveva già quarant’otto anni quando sono nata. Eppure ha vissuto sempre un atteggiamento

di grande disponibilità, tanto da provocare la mia, affinché avessi qualcosa da mettere a disposizione. La mia è stata una famiglia molto unita. I valori che mi hanno trasmesso sono soprattutto legati alla gratitudine e alla sobrietà».

Nella stessa giornata *suor Elena Callegaro*, psicoterapeuta anche a Casa Maran, ha condotto i partecipanti a ragionare e a dar voce ai sentimenti, sulle relazioni familiari che intercorrono o possono intercorrere tra ospiti e figli in Casa “Maran”, o comunque tra genitori anziani e figli anche fuori dalla struttura, per lasciarsi educare da essi.

Alberto Conte e *Giulia Gaiola*, specializzandi di Scienze dell’Educazione presso l’università di Padova, che hanno seguito il percorso fin dall’inizio, portano le loro esperienze nel ruolo di

nipoti, figli, tirocinanti. Insistono sul sottolineare che «la famiglia non può essere considerata uno dei tanti luoghi in cui la vita degli anziani si svolge. Essa è il luogo per eccellenza in cui l’anziano vive e deve vivere. Non si tratta però di un luogo fisico, è bensì l’insieme di relazioni che costruisce la famiglia, sia che l’anziano abiti o meno con coloro ai quali è legato dai vincoli di sangue. Il problema non è quindi la convivenza resa ai giorni d’oggi sempre più difficile, a causa del contesto sociale in cui viviamo. Il *focus*, l’attenzione si sposta nel tipo, nella frequenza, nel calore dei rapporti dell’anziano con la famiglia, nel riconoscere ciò che essi rappresentano».

Il percorso prevede una sospensione estiva, ma riprenderà a settembre 2013 per concludersi nel mese di gennaio 2014. ■

FARE RETE TRA GENERAZIONI

Scuola e famiglie per il bene dei bambini

Piccoli semi di speranza

Nelle due serate di lunedì 18 e 25 marzo 2013, l’Istituto “E. Vendramini”, che da decenni nel quartiere Arcella in Padova è punto di riferimento significativo per la formazione dei bambini nelle fasce d’età della scuola materna e della scuola primaria, ha ospitato il corso di formazione “*Emergenze sanitarie dell’infanzia. Nozioni di primo soccorso e disostruzione pediatrica delle vie aeree*”.

L’iniziativa alla sua prima edizione, rivolta a genitori, nonni, babysitter, educatori ed altri operatori dell’infanzia,

è stata organizzata dall’Associazione di Promozione Sociale “GenerAZIONI Solidali” di Padova, in collaborazione con l’Istituto E. Vendramini stesso, con il personale medico e paramedico dell’Azienda Ospedaliera di Padova, la Polizia Municipale di Padova e Croce Rossa Italiana – Comitato Provinciale di Padova ed è stata sviluppata in due lezioni interattive gratuite, sui temi del primo soccorso e della disostruzione pediatrica delle vie aeree.

Ma chi è “GenerAZIONI Solidali”?

Con sede a Padova, l’associazione

di Nicoletta Tosato¹
genitore

Fare alleanza e collaborare tra agenzie educative permette di allargare gli spazi della mente e del cuore, per sostenere l’impegno educativo e sognare insieme il futuro delle nuove generazioni.

si è costituita nel 2011 ed è nata per volontà di un gruppo di amici, che da anni operano sul territorio, in vari ambiti del sociale. Ha l’obiettivo di





ideare e promuovere attività ed iniziative che favoriscano l'aggregazione sociale, la promozione della cultura e della solidarietà, offrendo esperienze che contribuiscano a migliorare il livello della qualità della vita, portando ad un'evoluzione dei rapporti umani e sociali.

Soci e simpatizzanti sono animati da un pensiero di don Lorenzo Milani, indimenticato maestro della scuola di Barbiana, che in "Esperienze Pastorali" scrive: «Con la parola alla gente non gli si fa nulla. Sul piano divino ci vuole la grazia e sul piano umano ci vuole l'esempio».

Il mandato dell'associazione sta nel suo stesso nome: "GenerAZIONI", che va inteso nell'accezione temporale di interazione tra generazioni, nella ricchezza che rappresenta il fare rete, intessere relazioni, condividere esperienze e nel più ambizioso intento di "generare" AZIONI, ovvero di promuovere e realizzare, nel concreto, iniziative per il Bene comune, assumendone l'impegno e la responsabilità. Ecco perché "Solidali".

Da questo substrato trae linfa l'invito del priore di Barbiana "I care", "ho a cuore, ci tengo, mi interessa", perché come genitori, o religiose, o volontari e comunque come uomini e donne di questo tempo, vogliamo ritrovare la gioia di pensare al nuovo, di disegnare scenari inconsueti, di dare luce a nuove pratiche, di osare ciò che non c'è, assumendo il rischio inevitabilmente correlato. Perché vogliamo credere nel coraggio delle idee, della speranza, dell'impegno e operiamo per trasmettere alle nuove generazioni la passione e la fiducia nel presente, e la corresponsabilità per un futuro che non è un problema da addetti ai lavori, ma di tutti, dove non sono possibili deleghe di funzione, ma un rinnovato patto di collaborazione, che si fondi su valori da testimoniare, più che da predicare!

L'esperienza realizzata presso l'Istituto "E. Vendramini" ha avuto un esito molto positivo. Sorprendente il numero

di partecipanti, oltre 150 per ciascuna serata! Un successo che premia l'Istituto Vendramini e la comunità elisabetina dell'Arcella per la disponibilità, la volontà di aprire le porte della propria



Visione della sala con i numerosi partecipanti;
foto in basso pagina accanto: suor Laura Scotton saluta i partecipanti insieme al dottor Francesco Bambara, organizzatore e coordinatore delle serate.

"casa", il risalto e il credito che hanno voluto dare all'iniziativa e non ultimo la fiducia che hanno riservato a GenerAZIONI Solidali e agli altri soggetti coinvolti. Sono un concreto esempio della sinergia che comunità religiosa, scuola, famiglie ed enti possono realizzare sul territorio, a testimonianza che, anche in questi tempi di incertezza e di sfiducia, è possibile gettare piccoli semi di speranza. Un risultato che fa riflettere: un segno che le persone, se veramente motivate, escono di casa, si lasciano coinvolgere e... trovano il tempo. Uno sprone a leggere e capire le loro esigenze e una sfida a farsi, *insieme*, antenne sul territorio per raccogliere queste istanze e tentare di darvi risposte concrete. ■

¹ Presidente dell'Associazione "GenerAZIONI Solidali".

Il suono del silenzio

Eco del Concerto di Primavera all'Istituto "E. Vendramini", Arcella-Padova per festeggiare Elisabetta Vendramini e creare uno spazio di incontro tra scuola, famiglia, territorio.

Silenzi-attori è il tema dell'anno scolastico in corso, a cui abbiamo cercato di ispirarci nella stesura del programma per il consueto concerto di primavera. È un tema che si è rivelato motivo di profonde riflessioni nella direzione di una dimensione (quella del silenzio) che le dinamiche sociali e culturali di oggi tendono a soffocare.

A questo proposito ho trovato illuminante una breve riflessione di papa Benedetto XVI espressa un anno fa in occasione della Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali: «Il silenzio è parte integrante della comunicazione e senza di esso non esistono parole dense di contenuto. Nel silenzio ascoltiamo e conosciamo meglio noi stessi, nasce e si approfondisce il pensiero...» «in una società in cui tutti parlano, tutti tentano di esprimersi sovrapponendo la propria voce a quella degli altri e in cui gli stimoli dei

soggetti emittenti si moltiplicano spesso senza raggiungere i destinatari del messaggio il rischio dell'incomunicabilità cresce a dismisura».

È dunque paradossalmente il rumore e l'eccesso di stimoli audio-visivi ad essere spesso fonte di incomunicabilità mentre il silenzio rischia oggi di diventare sinonimo di angoscia, vuoto, assenza...

È nostra speranza che la musica ci possa aiutare a recuperare il profondo significato del silenzio ed a riequilibrare questo rapporto così importante. Del resto, nel testo di una canzone ascoltata, leggo: «Ci sono cose in un silenzio che non m'aspettavo mai, vorrei una voce ed improvvisamente ti accorgi che il silenzio ha il volto delle cose che hai perduto...».

Alessandro Faggioli, genitore
violinista, referente per l'organizzazione del concerto

NELLA PARROCCHIA DI TACHINA IN ECUADOR

Icone per pregare

Con Elisabetta Vendramini

a cura delle suore di Tachina

Nell'abside della chiesa parrocchiale di Tachina risalta un grande Cristo Risorto, in atteggiamento di salire per farsi accogliere dalle mani amorose del Padre, illuminato dalla luce concentrata e diffusiva nello stesso tempo, che rappresenta la forza, la pace, la presenza dello Spirito Santo. Chi entra in chiesa si trova dinanzi questa immagine che rasserena l'anima e che aiuta a porsi in adorazione della Trinità.

Non meno significativa è l'immagine che sta di fronte, sopra la porta d'uscita: Gesù Crocifisso accompagna

chi esce dalla chiesa ed assicura il suo aiuto nella ricerca di un mondo più giusto, vero e fraterno.

Un giovane pittore ha rappresentato san Francesco d'Assisi, patrono della parrocchia, in atteggiamento contemplativo di Gesù: quasi volesse trasmettere a chi esce dalla chiesa il suo amore verso il Crocifisso e rassicurare che l'incontro con lui dà forza per essere suoi discepoli nella vita concreta.

Il parroco ha fatto a noi elisabettine un dono: dall'altro lato del Crocifisso ha fatto dipingere l'immagine della beata Elisabetta Vendramini, pure lei in contemplazione, tutta illuminata dalla luce di Gesù esaltato sulla Croce.



È una immagine (nella foto), che esprime armonia, beatitudine e supplica per ottenere grazie per intercessione della Beata che pare voglia far risuonare i suoi accenti di passione per Gesù crocifisso. Come se dicesse: «Gran libro è il Crocifisso! Gran storia è Egli mai! Vi fu chi con il solo contemplato Crocifisso divenne gran Maestro ad altri!» (E 88); «Mira sovente e parla come ad amico col tuo Crocifisso e ne ritrarrai gran conforti e dottrine» (E 188).

Noi, ci sentiamo stimolate a proseguire con gioia il cammino della missione.

Dalla Croce, «cattedra

della vera sapienza», con madre Elisabetta siamo invitate a vivere le situazioni umane, socio-politiche e culturali, nelle quali operiamo, secondo il carisma di misericordia che desideriamo incarnare in mezzo a questi nostri fratelli.

Tachina ha bisogno della nostra testimonianza fedele e gioiosa, che affondi le radici nella contemplazione del Crocifisso-Amore.

Lo richiedono tante situazioni di smarrimento che turbano, a volte, i cristiani che pure vivono con il desiderio della certezza che l'incontro con Gesù porta alla Risurrezione. ■

Nella lode riconoscente

Ci uniamo alla lode delle suore che sabato 11 maggio 2013 alle ore 15.30 nella basilica di S. Maria del Carmine a Padova hanno celebrato il cinquantesimo di professione nella famiglia elisabettina:



suor Ginadele Barea, suor Anna Bertasi, suor Miranda Bortignon, suor Marilisa Chelin, suor Cornelia Dal Cin, suor Alfonsina Derias, suor Alida Faronato, suor Severina Ferraretto, suor Guerrina Marconato, suor Elvia Parro, suor Gemilla Pedron, suor Piereugenia Rizzato, suor Giuseppina Rosa, suor Daniela Rossato, suor Flores Spinello, suor Angelide Tolomeo, suor Rosella Tomasello, suor Chiaretta Veneziano, suor Pierina Zago, suor Nives Zuanon.

Con loro abbiamo cantato il grazie a Dio per il suo amore tenero, misericordioso e fedele!



NEL RICORDO DI MONSIGNOR GIOVANNI NERVO

Una vita per e con i poveri Vangelo e Costituzione italiana

a cura della Redazione

Riportiamo testimonianze di chi l'ha conosciuto e ha lavorato con lui, primo fra tutti monsignor Giuseppe Pasini, già presidente della Caritas italiana e attuale presidente della Fondazione "E. Zancan".

Con tutta la Chiesa italiana e la diocesi di Padova ringraziamo il Signore per averci donato questo testimone di carità verso i poveri e gli ultimi.

Noi suore elisabettine gli siamo riconoscenti per il suo apporto alla formazione, all'apertura nel campo della carità, riconoscendo nel nostro carisma una risposta attuale alla domanda della Chiesa di essere con i più poveri.

Molte nostre sorelle testimoniano la sua stima per la vita religiosa, ne ricordano l'invito ad essere attente al soffio dello Spirito, aperte al sociale, essenziali nella vita. Molte hanno conosciuto il suo esempio di autentica vita di preghiera, la povertà dei mezzi di cui si serviva, la gratitudine anche per i più piccoli gesti di carità...

Faro, maestro, testimone

Quando penso a monsignor Giovanni Nervo mi viene in mente l'immagine del faro: molta è la luce che ho ricevuto da lui e di cui ho beneficiato. Molta la luce che ha gettato nella mia vita.

Monsignor Giovanni non era sol-

tanto un teorico della carità o un uomo impegnato a elaborare grandi pensieri su questo tema, ma piuttosto concreto, pragmatico. Lui "aveva" i fatti, le situazioni, le persone... e i loro bisogni. Con una certa immediatezza mi viene da associarvi la figura di madre Elisabetta, la nostra fondatrice, e i suoi inizi, quando la sua preoccupazione era per la stoffa che mancava per fare i vestiti, le scarpe necessarie per l'inverno e la legna per riscaldarsi...

Due parole a lui care erano *solidarietà* e *prossimità*: farsi prossimo, offri-



Monsignor Nervo in una conferenza nel suo abituale dialogare con gli ascoltatori.

re la vicinanza fraterna a chi avviciniamo e non solo nei luoghi "deputati alla carità", ma anche e molto nei luoghi dove si vive quali il condominio, il quartiere, la parrocchia, la città...

Mi permetto di dire che questo è stato una sorta di approdo per lui.

Cenni biografici

GIOVANNI NERVO nasce a Casalpusterlengo (Lodi) il 13 dicembre 1918, dove la famiglia si era trasferita dalla nativa Solagna (VI).

È ordinato sacerdote nel 1941, nella diocesi di Padova, dal 1941 al 1945 è vicerettore al Collegio Barbarigo.

Dal 1943 al 1945 entra in contatto con l'esperienza della Resistenza.

Dal 1945 al 1950 è assistente provinciale delle Acli, a Padova.

Dal 1946 al 1963 insegna religione presso l'Istituto di ragioneria "P.F. Calvi" di Padova.

Dal 1950 al 1963 è cappellano di fabbrica con l'Onarmo (Opera nazionale Assistenza religiosa e morale agli operai), istituita da monsignor Ferdinando Baldelli.

Nel 1951 istituisce la Scuola superiore di servizio sociale di Padova e la dirige fino al 1970.

Dal 1963 al 1965 è responsabile nazionale del Servizio sociale dell'Onarmo.

Nel 1964 istituisce a Padova il Centro studi, poi Fondazione "Emanuela Zancan"; ne è presidente fino al 1997, poi presidente onorario.

Dal 1965 al 1969 è parroco di "Santa Sofia" in Padova.

Il 2 luglio 1971 nasce la Caritas, voluta dalla Conferenza episcopale italiana, e don Giovanni Nervo viene chiamato a presiederla; ne rimane responsabile fino alla scadenza del mandato, nel 1986.

Dal 1986 al 1991 è coordinatore per i rapporti Chiesa-istituzioni, nella segreteria generale della C.E.I.

Nel 1996 riceve la laurea honoris causa in Economia e commercio dall'Università di Udine per l'apporto dato alla ricostruzione dopo il terremoto.

Nel 2003 gli è conferita la laurea h. c. in Scienze dell'Educazione dall'Università di Padova.

Nel 2008 viene insignito del "Premio speciale riservato a grandi personaggi che hanno speso i loro anni al servizio dell'umanità", nell'ambito della VI edizione del "Premio internazionale Sant'Antonio".

Dopo un intervento e due mesi di degenza in ospedale, viene accolto nella Casa sacerdoti dell'OPSA (Opera Provvidenza S. Antonio), dove muore il 21 marzo 2013.



Tornato infatti a Padova, dopo la lunga esperienza romana alla Caritas nazionale, proseguì il suo impegno nella Fondazione “E. Zancan” (vedi il logo sopra) e anche avvalendosi di essa profuse molte energie per far crescere ovunque il volontariato affinché acquistasse uno spazio sempre più rilevante fino a conoscere una dimensione istituzionale e farsi voce politica, voce a servizio di chi non ha voce.

Successivamente – anche in forza di alcune resistenze da parte soprattutto di giovani volontari e volontarie a farsi istituzionalizzare – maturò l’idea e scoprì lo spessore di un volontariato spicciolo e totalmente gratuito, fatto di attenzioni piccole e gesti semplici. *Pensare in grande e operare nel piccolo* era un binomio costantemente presente nei suoi interventi e anche nei suoi scritti. Si dedicò molto quindi alla formazione degli obiettori in servizio civile e delle giovani impegnate nell’anno di volontariato sociale, insistendo sulla necessità di far crescere e dare consistenza alle motivazioni che sostengono una scelta di questo tipo.

Attenzione agli ultimi, sguardo al bene integrale della persona, accoglienza dello straniero sono alcuni degli elementi che raccolgo e che hanno arricchito di senso anche il mio stare a servizio di quanti passano per gli ambienti delle Cucine Economiche Popolari.

Da don Giovanni ho anche imparato a “combattere” le istituzioni, politiche e religiose, ogni volta che tendono a ritirarsi o a chiudersi come ricci e, allo stesso tempo, a “desiderarne e cercarne la collaborazione”.

Alcuni mesi fa sono andata a trovarlo in ospedale e mi ha lasciato tre perle che volentieri condivido. Dopo aver accennato alla fatica comune a tutti di accettare la situazione di malattia in cui si trovava, mi ha confidato che per



Incontro con Paolo VI, udienza in occasione del primo convegno nazionale delle Caritas diocesane, 1972.

lui era giunto il momento del *ringraziamento* per tutto ciò che aveva ricevuto nella vita; dell’*espiazione* perché sempre abbiamo qualcosa di cui chiedere perdono; e dell’*intercessione* per tutti coloro che aveva conosciuto e per il mondo intero. Tre parole di una grande densità umana e spirituale che raccontano e fanno sintesi di come monsignor Giovanni ha speso la sua vita.

suor Liafrancesca Gianesello

Un profilo a flash

Un eccezionale educatore

Monsignor Nervo è stato per diciassette anni insegnante di religione nell’Istituto di ragioneria “P. F. Calvi” di Padova. È tuttora ricordato dalle migliaia di alunni e alunne e anche dai colleghi professori per la lucidità e la profondità del suo insegnamento. Molti dei suoi alunni hanno continuato a frequentarlo negli anni successivi come guida spirituale. Un segno dell’efficacia di questa presenza educativa è costituito dalla proposta dei corsi di Esercizi spirituali che, con gli altri sacerdoti impegnati al Calvi, era solito rivolgere alle classi superiori al termine dell’anno.

Si preoccupò di sviluppare la dimensione pedagogica con innumerevoli incontri tenuti nelle diocesi,

di promozione umana e non di sola assistenza. Chiedeva alle comunità cristiane di farsi avvocati a difesa dei diritti dei poveri e di assumere stili di vita sobri ed essenziali, richiamando la dottrina dei Padri della Chiesa, secondo i quali il *‘nostro superfluo appartiene ai poveri’*.

È stato un grande educatore promuovendo il volontariato e ponendosi come ‘sentinella’ a difesa dell’autenticità di questo servizio; ha educato alla pace e alla nonviolenza, promuovendo nella Chiesa italiana il servizio civile dei giovani, alternativo al servizio militare.

In sintesi, ha educato, attraverso la sua personale testimonianza di carità vissuta a 360 gradi, a partire dagli ultimi, sollecitando continuamente i politici e la politica a non dimenticarli, a metterli al primo posto nelle scelte istituzionali e sociali. La giustizia, ha sempre sostenuto, viene prima della carità, e insieme devono incontrarsi. Non a caso due dei suoi ultimi libri hanno come tema principale “Giustizia e pace si baceranno”.

Le parole di Gesù nella sua vita

Nella sua spiritualità cristiana e sacerdotale prediligeva nell’insegnamento di Gesù, alcuni passaggi che erano diventati grammatica per il suo comportamento.



Uno di questi era la frase evangelica: «*Il vostro linguaggio sia 'sì, sì; no, no', tutto il resto viene dal maligno*». Per don Giovanni questo era un comando del Signore, che lo ha fatto diventare persona trasparente e convincente nel parlare e nell'agire; ritengo che non abbia mai fatto nulla nella sua vita che fosse contro la propria coscienza illuminata dalla fede. Tutti quelli che lo conoscono sanno che questa linea di condotta non gli ha reso la vita facile.

Un altro passaggio dell'insegnamento di Gesù a lui particolarmente caro è la prima delle beatitudini: «*Beati i poveri in spirito*». Era povero nel senso che ha rinunciato a se stesso affidandosi al Signore.

Ha amato la povertà e ne ha fatto in tutta la sua vita uno stile e una scelta di sobrietà.

Viene da questa scelta personale di povertà la fermezza dimostrata in tutta la sua vita, nella difesa dei poveri, non evitando di scontrarsi con le autorità politiche, incontrando incomprensioni anche in uomini di Chiesa, che lo avrebbero voluto più duttile e conciliante.

Un terzo passaggio evangelico a lui molto caro era l'invito del Signore a mettere «*vino nuovo in otri nuovi*». Lo ha vissuto come un invito a rinnovarsi continuamente, a cercare la verità, ad essere incarnati nel presente e proiettati nel futuro.

Tutte le persone che sono passate nella Fondazione «Zancan» hanno sentito parlare di «gemme terminali», un'immagine cara a monsignor Nervo. L'aveva ricavata dall'osservazione delle piante, in montagna a Malosco, e costituiva la filosofia che ha sempre ispirato il lavoro della Fondazione. Lui ripeteva che il futuro appartiene a chi sa cogliere e valorizzare le novità positive emergenti dalla storia e dalla società, come le gemme che in primavera crescono soprattutto alla fine dei rami. Sono un concentrato di nuova vita, ma anche



Monsignor Nervo interviene al 31° convegno nazionale delle Caritas diocesane su: «Animare al senso di carità: il cammino di Caritas italiana», Montecatini (PT), giugno 2007.

di grande fragilità da proteggere e coltivare.

Centralità della persona

La centralità della persona nell'ambito delle politiche sociali e dei servizi sociali, in particolare assicurando l'integrazione tra interventi sociali e interventi sanitari, e l'attuazione del passaggio «*dall'aiutare le persone*» al «*farsi carico di esse*»: fu uno dei punti essenziali della filosofia a cui s'ispira la Fondazione Zancan.

Anche su questo Nervo diede un esempio splendido in occasione del terremoto del Friuli. Nelle emergenze è facile assistere ad una prima forte risposta emotiva di grande generosità; a questa segue spesso un progressivo affievolimento d'interesse, quando forse i sinistrati, colpiti nelle cose e nelle persone, hanno maggior bisogno di solidarietà.

Nervo condusse le chiese locali italiane ad attuare il «farsi carico» dei terremotati, attraverso i gemellaggi con i singoli paesi colpiti. Gemellaggio significava aprire e continuare un rapporto di aiuto, vicinanza anche fisica e di amicizia, che doveva durare fino all'uscita dall'emergenza, fino alla piena ricostruzione dei villaggi e delle città.

Carità e giustizia

Parlando ai laici cristiani e ai sacerdoti si preoccupava di ribadire l'idea che la Costituzione era patrimonio comune dei credenti e dei non credenti, e che l'osservanza delle leggi e l'esercizio della cittadinanza attiva, oltre che obbligo di coscienza dei cristiani, erano anche condizione di credibilità dell'annuncio del Vangelo.

Il ricorso alla Costituzione era per lui una manifestazione di rispetto delle convinzioni e delle differenti sensibilità. Soprattutto quando veniva invitato per relazioni da istituzioni laiche, come succedeva spesso, le argomentazioni partivano dai valori presenti nella Costituzione, spesso ignorati o dimenticati.

In tal modo monsignor Nervo, si rivelava non soltanto maestro del dialogo, ma anche produttore di cultura sociale e politica, attivamente impegnato nella realizzazione della città dell'uomo.

Partecipando, nel 1976, in veste di relatore al primo convegno ecclesiale, sul tema «*Evangelizzazione e promozione umana*», identificava in poche essenziali proposte il cambiamento richiesto dal Convegno alla comunità cristiana:

- riportare i poveri al centro dell'attenzione e delle programmazioni pastorali;
- superare il costume della delega nell'esercizio della carità, poiché ciò che è essenziale nella vita non può essere delegato;
- passare dai gesti straordinari e occasionali ad un costume normale di effettiva condivisione;
- superare il concetto di carità come elemosina per giungere alla pratica della carità come condivisione;
- superare il divario tra carità e giustizia, per comprendere che «la giustizia è il gradino più basso ma necessario di carità» (Paolo VI).

«La giustizia infatti senza la carità è incompleta, ma la carità senza giustizia è falsa» (Don Milani).

sac. Giuseppe B. Pasini

ABITERÒ PER SEMPRE NELLA TUA CASA nel ricOrdo

di Sandrina Codebò *stfe*



suor Maurenzia Cecchin
nata a S. Martino di Lupari (PD)
il 18 aprile 1916
morta a Padova
il 23 gennaio 2013

Suor Maurenzia, Irene Cecchin, era nata a S. Martino di Lupari (PD) nel 1916; a ventun anni accolse l'invito del Signore ad una vita di totale consacrazione e vi si preparò nel postulato e nel noviziato delle suore elisabettine.

Nel maggio del 1940 fece la prima professione e fu inviata all'ospedale Maggiore di Trieste per frequentarvi il corso di infermeria professionale e di caposala, funzioni che esercitò, dal 1943 al 1975, nell'ospedale sanatoriale "S. M. Maddalena" della stessa città.

Dedicandosi, con amore e competenza ai tanti ammalati incontrati, ha servito il Signore generosamente là dove l'obbedienza la chiamava.

Come superiora si è presa cura anche delle sorelle dell'infermeria di Casa Madre e successivamente ha svolto il servizio di caposala nella geriatria della casa di riposo di Oderzo (TV).

Nell'autunno del 1985 un cambiamento significativo: lasciò l'ambiente ospedaliero per la comunità inserita nella parrocchia di Candelù (TV). Visite domiciliari ad anziani ed ammalati e un po' di compagnia ai bambini della scuola materna scandirono per diciotto anni i suoi giorni: visse così una seconda giovinezza!

Nel 2003 il "peso degli anni" e l'aggravarsi delle condizioni di salute richiesero per lei l'ambiente protetto dell'infermeria di Casa Madre, dove è vissuta serenamente, amorevolmente assistita e accompagnata verso l'incontro con lo Sposo; il 23 gennaio ha visto finalmente il suo Volto.

Per alcuni anni sono vissuta con suor Maurenzia nella comunità di Candelù (TV): la sua presenza di "sorella maggiore" mi ha offerto esempi e insegnamenti di vita serena. Percepivo in lei una certa fierezza, di persona volitiva e attenta a quanto si muoveva intorno a lei. La buona salute le permetteva di assumere uno stile di vita sobrio, senza esigenze particolari. Era sempre presente a tutti i momenti comunitari: con discrezione e fermezza ci spronava ad essere fedeli ai nostri impegni di vita fraterna e di apostolato.

Nutrivava un affetto riconoscente verso i suoi familiari, ne parlava volentieri e godeva per qualche visita in famiglia.

Esercitava il suo mandato di "ministro della consolazione" visitando con la sollecitudine dell'apostolo gli ammalati nelle famiglie, percorrendo a piedi le strade del paese.

Sono grata a suor Maurenzia per quello che è stata per me e per la nostra famiglia religiosa.

suor Costanzina Zonta



suor Carmelinda Tosato
nata a Roveredo di Guà (VR)
il 26 agosto 1914
morta a Taggi di Villafranca (PD)
il 17 marzo 2013

Giuseppina Tosato, suor Carmelinda, nata a Rovere-

do di Guà (VR) nell'agosto del 1914, scelse in età matura di seguire il Signore tra le suore francescane elisabettine. Iniziò il percorso formativo nell'ottobre del 1936 e fece la prima professione nel maggio del 1939.

Con la semplicità e la generosità degli umili, suor Carmelinda accolse la sua "missione con il grembiule": fu infatti cuoca, una missione che durò tutta la vita.

Dopo un breve periodo di servizio al ricovero "Beato Pellegrino" di Padova – una realtà in cui la famiglia elisabettina era presente fin dalle origini – suor Carmelinda fu trasferita all'ospedale di Oderzo (TV) e quindi, per ventisette anni, lavorò nella cucina del ricovero di Mendicità "S. Lorenzo" a Venezia.

Da qui, divenuta veneziana di adozione, passò a prestare la sua preziosa opera nelle comunità, prima nella Casa "Maran" agli Alberoni e poi a "S. Maria" a Venezia-Lido. In quest'ultima comunità rimase anche quando fu sollevata dall'impegnativo servizio e godette il periodo del riposo che però non le impedì di continuare ad essere sempre attenta e disponibile a "dare una mano" alle sorelle.

All'inizio dell'estate 2003 la sua salute, sempre più cagionevole, rese necessario per lei il ricovero all'infermeria di Taggi di Villafranca. Qui si confermò come persona riservata, amante della preghiera silenziosa, sempre grata di tutto, capace di soffrire in silenzio.

La malattia e la morte della sorella Gemma l'avevano profondamente segnata; si era rafforzato in lei l'atteggiamento cristiano dell'offerta di sé dimostrando così di appartenere alla grande schiera dei "santi del quotidiano" che formano il tessuto profondo della Chiesa: di questo la famiglia elisabettina le è profondamente grata.

Se ne è andata in punta di piedi; afferrata dal Risorto è entrata nella vita.

Una testimonianza di chi l'ha conosciuta personalmente.

Il Signore Gesù avrà detto a suor Carmelinda: «Vieni e riposati; il banchetto è pronto!».

Nei suoi occhi color cielo si saranno rispecchiate le centinaia e centinaia di uomini, donne e consorelle a cui giornalmente ha preparato i pasti con dedizione, grande generosità e amore, finché le forze glielo hanno permesso. Nelle conversazioni faceva riferimento, in particolare, alla grande cucina del ricovero di Mendicità "S. Lorenzo" a Venezia – nei tempi in cui il fuoco era alimentato dal carbone – e sorridendo diceva, indicando la parte anteriore del suo corpo: «questa parte di me è già cotta!».

Senza dubbio questa grande generosità, unita ad altrettanta serenità, era frutto di una comunione costante con il suo Signore che né fatiche né impegni hanno mai interrotto. La sapienza che trasmetteva nelle conversazioni ne era un segno tangibile.

Il Signore le doni il riposo meritato.

suor Mariannina Gesuato



suor Imelda Orsato
nata il 19 agosto 1934
a Piazzola sul Brenta (PD)
morta a Padova
il 31 marzo 2013

Suor Imelda, nata a Piazzola sul Brenta (PD) nell'agosto del 1934, conobbe

ABITERÒ PER SEMPRE NELLA TUA CASA nel ricOrdo

e frequentò fin da bambina le suore elisabettine presenti in parrocchia e pervenne giovanissima alla decisione di consacrarsi al Signore.

Così iniziò il percorso formativo nel postulato delle suore elisabettine e il 3 ottobre 1953 fece la prima professione religiosa.

Da allora ha sempre vissuto la sua missione come assistente educatrice: inizialmente nelle scuole materne di Castellavazzo (BL), Gruaro e Prozzolo (VE), Lissaro e Montà (PD) e a Padova, parrocchia "Natività"; in seguito in realtà assistenziali come l'OPSA a Sarmeola di Rubano (PD), "Santa Caterina" in Padova, la Casa di riposo "E. Vendramini" a Firenze.

All'inizio del 2003 accettò di prendersi cura delle sorelle a riposo a Taggì di Villafranca, inserita nella comunità "Regina Pacis" e divenuta, in seguito alla reimpostazione del plesso, comunità "Maria Immacolata".

Lo scorso dicembre i sintomi della malattia da silenziosi si fecero sempre più importanti fino a rendere necessario, dopo il ricovero in ospedale, il trasferimento nell'infermeria di Casa Madre.

Una degenza che ha rivelato il volto bello di suor Imelda, caratterizzato da abbandono silenzioso, totale alla volontà del Signore. Il suo sguardo lasciava trasparire un profondo atteggiamento di gratitudine verso le persone che si prendevano cura di lei, era serena e così pronta da "salire" la sera di Pasqua, chiamata dal Risorto.

Suor Imelda è vissuta con noi solo per alcuni anni; riteniamo di averla conosciuta poco anche perché aveva un carattere riservato ed era piuttosto silenziosa. Tuttavia partecipava con il sorriso alle iniziative comunitarie, sapeva apprezzare quanto si faceva e con semplicità dava, talvolta, il suo contributo.

Amava la preghiera e se ne stava spesso ritirata, sola, a pregare. La preghiera è stato il segreto, la "forza" che l'ha resa capace di portare con fede, fino in fondo, la malattia e la sofferenza.

Dalle notizie raccolte possiamo dire che è stata una suora che si è spesa per gli altri: lavorava e si faceva amare dalla gente, dalle famiglie, dalle signore anziane, finché la salute è stata discreta.

Quando le fu chiesto di ritirarsi in casa di riposo, l'ha accettato con serenità ed è arrivata in questa comunità "Maria Immacolata" dove ha portato a compimento la sua consacrazione elisabettina offrendo se stessa al Signore nell'abbandono alla sua volontà.

le sorelle della comunità "M. Immacolata", Taggì



**suor Alma Bergamin
nata a Piazzola sul Brenta (PD)
il 31 agosto 1921
morta a Taggì di Villafranca (PD)
il 6 aprile 2013**

Suor Alma Bergamin, Onelia al fonte battesimale, lasciò non ancora ventenne Piazzola sul Brenta (PD) dove era nata alla fine dell'agosto del 1921 per "seguire Cristo e imitarlo più da vicino". Le suore elisabettine, conosciute e frequentate in parrocchia, le si erano presentate come modello che rispondeva alle sue spirituali aspirazioni; fu così che nella loro Casa Madre di Padova, dal settembre del 1940, visse con impegno il tempo di formazione proprio del postulato e del noviziato;

nel maggio 1943 fu pronta a fare la prima professione religiosa. L'ambiente educativo della prima infanzia fu, da subito, il luogo dove esprimere i doni ricevuti. Come assistente di scuola materna fece la sua prima esperienza a Camporovere (VI) e quindi a Cappella di Scorzè (VE); a Saletto di Vigodarzere (PD) fu anche superiora della comunità, servizio che continuò a Pianiga (VE) e a Perarolo (PD). Dopo una sosta di due anni, vissuti come assistente di sezione nella comunità della parrocchia di Villafranca Padovana, fu nuovamente superiora nelle scuole materne di Cadoneghe, di Fossalta di Trebaseleghe e di Borgoricco tutte in provincia di Padova. Nel 1972 nella scuola materna di Grumolo di Pedemonte (VI) riprese con semplicità il suo ruolo di assistente di sezione sempre disponibile a sussidiare le consorelle nel loro compito educativo. Nel 1986 ritornò a Villafranca Padovana come "collaboratrice di comunità", una missione che, come sempre, suor Alma prese molto sul serio, con una presenza disponibile a 360°, vicina ai bambini e alle loro famiglie, alle persone non più giovani e costrette a limitare i contatti con la parrocchia. Una esperienza che lei visse con molta partecipazione e che fu doloroso lasciare quando, nel 1999, le fu chiesto il passaggio alla comunità "S. Francesco" di Taggì, prima, e poi nella vicina comunità "Regina Pacis".

Da qui, per le sue precarie condizioni di salute, fu inserita nell'infermeria nel dicembre 2007.

Furono anni di silenziosa, serena e devota preparazione all'incontro con il Signore, lasciando a tutte noi il buon esempio di una vita totalmente vissuta per Gesù, amato e servito in ogni persona.

Abbiamo vissuto con suor Alma nell'ultimo periodo della sua lunga presenza a

Villafranca Padovana (1986-1999). La ricordiamo come donna saggia e sorella molto rispettosa. Aveva il dono della intuizione: preveniva sempre quando c'era qualcosa da fare a scuola, nella catechesi e anche in comunità.

Ci diceva: «Quando andate in mezzo alle persone, con i ragazzi, o avvicinate i genitori dovete essere gioiose perché devono vedere che la suora è contenta di essersi consacrata al Signore».

Suor Alma amava la preghiera comunitaria e anche quella personale; quando era sola in casa la si trovava spesso in chiesa a pregare, anche per noi suore un po' più giovani, diceva. Lei aveva sempre delle frasi adatte; ne ricordiamo una: «Venite a pregare con gioia, perché la gioia apre la porta del nostro vivere vicine a Dio».

suor Mariadele F. e suor Gianfelice D.

Ricordiamo fraternamente le sorelle colpite da lutti, e affidiamo al Signore

la sorella di

suor Carlapaola Bellini
suor M. Francesca Cherubin
suor Rosarina De Zen
suor Rosa Morati
suor Davina Rizzi
suor Daniela Rossato

il fratello di

suor Evelia Aziz
suor Dioclezia Basso
suor Sandralisa Benfatto
suor Carmelita Bianchi
suor Bertilla Casarin
suor Rita Guidolin
suor Agnese Loppoli
suor Lambertina Maggiolo
suor Lucia Meschi
suor Redentorina Midena
suor Genesia Novello
suor Rita Zecchin.

SUORE TERZIARIE FRANCESCANE ELISABETTINE

PROPOSTE ESTIVE

Per giovani 18 - 30 anni

TU SEI BELLEZZA!

Passi tra arte e Vangelo
ASSISI, 24-28 luglio 2013

Itinerario di contemplazione della Bellezza nella propria vita, attraverso la lettura delle opere d'arte e del Vangelo.

Per informazioni e iscrizioni contattare entro il 29 giugno 2013:

suor Marita Girardini
0434 361301 gira.mari@libero.it
suor Ilaria Arcidiacono
040 569797 ilariarci@hotmail.com

CHI CERCA... CREDE!

Da Pietro a Francesco
ROMA-ASSISI, 4-11 agosto 2013

Pellegrini tra Roma e Assisi:
dalle sorgenti della nostra fede
al Vangelo vissuto in letizia.

Per informazioni:

suor Emiliana Norbiato
333 6318341 assisi@elisabettine.it

www.elisabettine.it
fb: **Danza la vita**
blog: **Come vento**

IN EGITTO

Incontro per giovani
NEQADA
ALTO EGITTO
20-25 luglio 2013

RESTO CON TE

PADOVA, 18-24 agosto 2013

Campo di fraternità e di volontariato accanto a persone con disabilità, anziane, senza fissa dimora, malati terminali.

Per informazioni e iscrizioni contattare preferibilmente entro il 10 agosto 2013:

suor Paola Bazzotti
340 7559467 paobazz@tiscali.it
suor Roberta Ceccotto
040 569797 ceck8robby@libero.it

IN KENYA

VIENI E VEDI

KAHAWA WEST - NAIROBI
18-22 luglio 2013

referenti:

suor Margaret Njagi, suor Teresa Kimondo, suor Catherine Julius

NTHAGAIYA - EMBU
17-21 ottobre 2013

referenti:

suor Margaret Njagi, suor Eva Ndirangu, suor Rose Catherine Mwangi

